

Giugno 2023

Anno XIV - n. 2

# Scenari Sociali

Periodico dell'Ordine Professionale degli Assistenti Sociali della Calabria



Ordine  
Assistenti  
Sociali





**Ordine  
Assistenti  
Sociali**

## Scenari Sociali

Edito dall'Ordine degli assistenti sociali - Consiglio Regionale della Calabria Registrazione Tribunale di Lamezia Terme Periodico d'informazione di categoria al n. 1/2009 del 19 gennaio.

Direttore Responsabile Lucia Lipari

---

## Consiglio dell'ordine

---

Presidente Danilo Ferrara

Vice Presidente Pasquale Colurcio

Segretario Francesca Mallamaci

Tesoriere Francesco Terranova

Consiglieri

Albo A: Sonia Bruzzese, Maria Rosaria De Filippis, Serafina Demme, Nadia Laganà,  
Libera Pietramala, Pantaleone Sbarra

Albo B: Concetta Calù, Alessandro Catalano, Giuseppe Macrì, Sergio Pascuzzo, Samuele Severino

### **PRIMA Commissione**

**Comunicazione, Rapporti, informazione e servizi agli iscritti, Revisione Albo**

Presidente Sergio Pascuzzo

Consiglieri Concetta Calù, Serafina Demme, Francesca Mallamaci

### **SECONDA Commissione**

**Etica, Deontologia e Ricorsi Amministrativi**

Presidente Maria Rosaria De Filippis

Consiglieri Sergio Pascuzzo, Libera Pietramala, Pantaleone Sbarra, Francesco Terranova

### **TERZA Commissione**

**Politiche sociali e rapporti istituzionali**

Presidente Samuele Severino

Consiglieri Sonia Bruzzese, Alessandro Catalano, Danilo Ferrara, Pantaleone Sbarra

### **QUARTA Commissione**

**Consultiva Accreditamento, Formazione Continua, Rapporti con le Università, Tirocini Professionali, Ricerca sociale, Esami di Stato**

Presidente Nadia Laganà

Consiglieri Concetta Calù, Pasquale Colurcio, Maria Rosaria De Filippis, Libera Pietramala

### **QUINTA Commissione**

**Politiche del lavoro, Terzo Settore, Libera professione**

Presidente Serafina Demme

Consiglieri Sonia Bruzzese, Alessandro Catalano, Sergio Pascuzzo

# Scenari Sociali

## Indice

<b>Editoriale</b>	4
<b>Intervista a Vito Teti</b>	6
<b>Rubriche</b>	9
Giustizia riparativa	10
La questione del divario civile e delle aree interne. Le implicazioni per i sistemi di welfare locale	13
Il Progetto di Vita: "P" come Pagina di Vita, come Percorso da cittadino, come Possibilità di esserci come Persona e Parte di un contesto	18
La tragedia di Cutro e il ruolo fondamentale della società civile	23
La mia zona è la mia casa	25
Mai più, non accada mai più	30
La violenza connessa ai modelli di genere	34
Il naufragio di un'umanità	42
Stati Generali degli assistenti sociali	46
La cultura organizzativa	50
<b>Testimonianza dalla Nigeria - Moses Nwankwo</b>	52
<b>La garanzia dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza</b>	54
<b>Le Commissioni</b>	59
<b>Inserto</b> I minori stranieri non accompagnati e il ruolo dei tutori volontari nel quadro della legge Zampa	76

# EDITORIALE

di Giuseppe Smorto

Giornalista, direttore della app di informazione Sallo!



Qualche giorno fa, il video del capitano della Nazionale Under 20 di rugby ha fatto il giro dei nostri social: era un vibrante appello ai compagni di spogliatoio prima di una partita, quasi come Al Pacino in "Ogni maledetta domenica", quasi come Ancelotti dopo il 4-0 del Real al Barcellona. Quel video ha fatto notizia per il suo contenuto e non per il colore della pelle del protagonista, David Odiase. In ogni esperienza collettiva, sperimentiamo ormai il valore e l'attualità di una società aperta: contro tutte le resistenze, contro tutte le intolleranze, gli stranieri sono fra noi. Certe forme di razzismo fanno quasi sorridere: ci sono scuole e paesi che resistono solo grazie alla presenza di famiglie che arrivano da fuori, per esempio intorno a Roma, città gentrificata e dai costi spesso proibitivi, con un ridotto tessuto industriale. Dai paesi scendono ogni giorno romeni, polacchi, nigeriani per lavorare nei servizi, nelle scuole, nei cantieri. I nostri figli hanno compagni di scuola di seconda generazione e non ci fanno nemmeno caso, se non per il fatto che spesso sono i più bravi della classe. Se provate a scegliere un medico alla Asl, vedrete che (finalmente) molti cognomi raccontano la storia del mondo. Lungo la dorsale dell'Appennino abbandonato, sono i pastori macedoni a garantire la continuità di una tradizione e di un bisogno. Con i corridoi umanitari sono arrivati in Calabria bravissimi falegnami e meccanici siriani.

La società aperta è fra noi, insomma, anche se qualche volta non ce ne accorgiamo. Università come quelle di Cosenza, Bari o Napoli accolgono ormai da tempo studenti di ogni parte del Mediterraneo, in un import-export della conoscenza che non può che farci bene. Unical ha da poco inaugurato "il luogo del silenzio", un punto di incontro di studenti di tutte le religioni, il posto della tolleranza.

Naturalmente questo articolo potrebbe essere scritto al contrario, dovremmo elencare tutti gli episodi in cui abbiamo mostrato di essere chiusi e miopi. Non era Riace un paese aperto e conosciuto nel mondo intero per il suo modello? Felice di dirvi, anche se ne parla poco, che molti paesi hanno seguito il suo esempio. La società aperta non è (solo) una scelta politica, è una trasformazione che avviene sotto i nostri occhi, in ogni settore della nostra vita. È la risposta alla desertificazione delle aree interne, un fenomeno che va dalle Alpi all'Aspromonte. È la risposta alla crisi degli artigiani, perché noi italiani che eravamo maestri non sappiamo fare più "le cose fatte con le mani", quella manualità raccontata da Primo Levi come simbolo del lavoro finito e rifinito bene: moltissime ditte individuali sono in mano a stranieri. È la risposta alla crisi dell'agricoltura, settore dove gli italiani hanno molto da rimproverarsi, dove solo oggi vengono costruite strutture di dignità minima per braccianti. Per non parlare degli ospedali, dove ormai i reparti sono una Babele di lingue, anche se per fortuna è l'italiano la lingua del cuore. Delle scuole: sono novecentomila gli alunni non italiani.

Quando si entra nel campo dei bisogni, del lavoro, ma anche del tempo libero e dello sport, le barriere cadono in modo naturale. È un processo collettivo, lungo e inevitabile. Ed è anche un percorso naturale contro la solitudine. Perché noi bianchi caucasici ricchi e con una rendita storica e psicologica facciamo meno figli, ci misuriamo di meno con il prossimo. E dire che avremmo tanto bisogno di confronto. E di conforto.



“

*Dal primo all'ultimo secondo, insieme.  
Non importa se sbagliamo, ci rialziamo insieme e  
andiamo avanti!*

“

**David Odiase**

(Capitano della Nazionale Italiana Under 20 di Rugby)

## Intervista a Vito Teti

# UNA SOCIETÀ LIBERA E APERTA, PLURALE ED ETEROGENEA, DOVE LA PERSONA CONTA COME ESSERE UMANO E DOVE TUTTI SONO DIVERSI, MA UGUALI DI FRONTE AI DIRITTI

di Lucia Lipari

Direttore responsabile Scenari Sociali



Vito Teti è ordinario di Antropologia Culturale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Unical, dove ha fondato e dirige il Centro di Antropologie e Letterature del Mediterraneo presso il dipartimento di Filologia. L'emigrazione, la nostalgia, l'antropologia dei luoghi e dell'abbandono, dell'alimentazione, della melanconia, della letteratura sono poli della sua scrittura. Molti suoi lavori sono stati pubblicati in lingua inglese, francese e spagnola e tra i suoi ultimi scritti vi sono *La restanza* e *Pietre di pane*. Un'antropologia del restare. Testi letterari, di narrativa e di memoria, dove la dimensione del viaggio e delle emigrazioni sono chiavi d'accesso per i lettori, che catturano e accompagnano passo dopo passo alla scoperta dell'etica umana e di riflessioni profonde.

### Qual è la sua visione di società aperta ed inclusiva?

Una società che conosce se stessa, che ha un senso di sé, dei rapporti tra le persone che formano quelle società. Le società non possono che essere aperte, non esistono società chiuse, mondi chiusi, separati, specie in questo periodo di planetarismo, di cosmopolitismo, è impensabile immaginare che si viva in maniera isolata. Allora tanto vale ragionare su questa apertura, capire con che prospettiva. Vi è una responsabilità nel fare sentire parte di una società anche le persone che vengono da fuori, che vivono ai margini, gli ultimi o le persone in difficoltà. Una società inclusiva deve partire dalle persone che la formano. Ogni persona è una monade ma si esprime e vive in società. Amerei che le società si interrogassero sulla propria funzione, sulla loro esistenza e capissero che l'apertura, all'interno di valori e regole plurali ma condivise, significa mettersi in discussione e accogliere quanto più possibile.

### Contro un'economia speculativa occorre forse riscrivere un nuovo "contratto sociale", cosa ne pensa? Su cosa le democrazie occidentali dovrebbero investire? Cos'è mancato?

Le democrazie occidentali vivono una grande crisi di rappresentanza, desumibile banalmente anche dai dati elettorali, che ci dicono che non siamo più in una democrazia,

ma in una sorta di autocrazia aperta, perché a decidere alla fine sono pochi, i gruppi di potere che riescono ad avere visibilità e ad ottenere consenso, a volte su principi a volte su interessi. Credo che la democrazia dovrebbe tornare alla sua etimologia originaria, quale governo di popolo, la presenza di un popolo in senso lato, di persone che partecipano attivamente alla vita democratica e sono in grado di esprimere la propria visione del mondo e i loro legittimi interessi. Quindi un nuovo contratto sociale dovrebbe pensare ad una trasformazione radicale della società. Libertà, uguaglianza e giustizia sociale dove difettano e imperano disparità notevoli a livello economico configurano esclusione. Bisogna ritornare a principi forse mai realizzati e ad una consapevolezza critica sul fatto che questi si sono enunciati e mai applicati.

**Politiche egualitarie, comunità progettuali, città policentriche e servizi di prossimità. Qual è il peso sociale della cultura?**

Penso che potrebbe essere decisivo. Una società è aperta, quanto la sua cultura è aperta. Dovremmo garantire l'istruzione a tutti i cittadini in modo eguale, assicurare agli studenti medesimi diritti. E' anche una questione strutturale, se pensiamo a scuole non in sicurezza in territori sismici. La cultura è crescita individuale, ma anche bisogno di sviluppare le proprie propensioni, anche in senso antropologico come modo di essere, come relazione. La cultura deve fondare socialità e incontro, deve essere dinamica e deve avere anche un aspetto pratico. Come diceva qualcuno interpretare il mondo non basta, bisogna cambiarlo. La cultura dovrebbe essere critica e contro il potere, non per creare caos, ma per migliorare lo stato delle cose.

**Il lavoro sociale contribuisce alla costruzione di percorsi di comunità. La sfida nei prossimi anni sarà sempre più incentrata sui temi ambientali, della dignità della persona umana e della giustizia sociale, cosa può dirci, come possiamo invertire questo corso storico?**

Credo che il problema dell'oggi è inventare o reinventare le comunità, sia a livello periferico che in una dimensione più vasta, quello che è venuto meno rispetto al passato è quest'idea di fare parte di un gruppo, di una comunità, basata su una conoscenza diretta. Internet da questo punto di vista ha creato delle comunità virtuali e utilissime, ma ha frantumato l'idea tradizionale di comunità. Se il mondo sta andando in una direzione molto critica, forse è il caso di dire che va mutato lo sguardo e le nostre azioni. Invertire lo sguardo significa guardare le cose in maniera diversa, dalla parte degli ultimi, modificare radicalmente il modello di sviluppo, cercare di annullare quanto più possibile le forti distanze sociali e assumerci il problema epocale delle trasformazioni climatiche di cui non ci si rende conto. Gli scienziati non vengono considerati dalla politica e dai cittadini e c'è bisogno che la scienza continui ad operare in maniera democratica, che possa informare le nuove generazioni sulla possibilità o impossibilità di costruire futuro.

**Per immaginare il futuro c'è bisogno di leggere il passato?**

Nel mondo in cui tutto corre e si consuma in un giorno, dove le tante informazioni rendono difficile capire davvero cosa conta, cosa è vero? Scrutare frammenti, schegge, ultimità in un mondo in cui sono le macchine e le tecnologie a determinare il passo, non è una scelta di retroguardia stare a osservare o recuperare gli scarti. Nella prospettiva che ho difeso in diversi lavori di questi anni, il passato può e deve essere riscattato come un mondo sommerso di potenzialità diverse, non compiute, ma suscettibili di future realizzazioni. Un riscatto, un risarcimento, una restituzione che diventano esercizio morale attraverso cui pensare il pre-

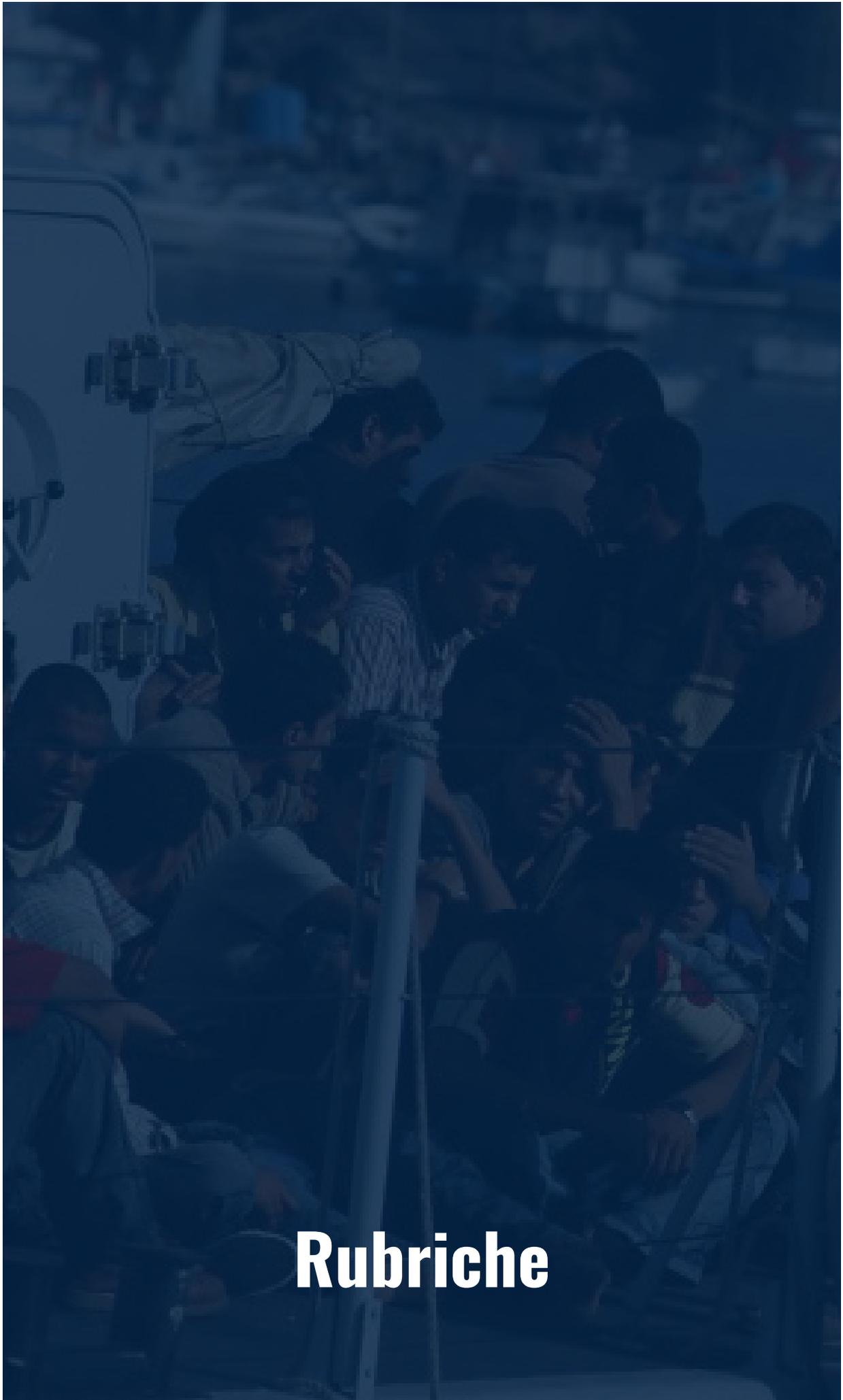
sente non nella forma di «quello che è» ma nei termini di quello che potrebbe essere.

### **Cos'è la restanza?**

Avrei difficoltà a definirla una categoria filosofica. È piuttosto una categoria antropologica. È difficile dire se l'uomo sia naturalmente nomade o stanziale: si pensi ai grandi spostamenti della storia, influenzati da eventi come crisi climatiche, terremoti, catastrofi. Restare o partire, in questo senso, è una scelta culturale, condizionata da quello che noi chiamiamo natura. Si scelga di restare o di migrare, siamo dinanzi a due diritti. Un tempo partivamo noi, oggi siamo noi che dobbiamo accogliere. L'etica della restanza si misura con l'arrivo degli altri, con il custodire il proprio luogo di appartenenza, con la necessità di avere riguardo, di avere una nuova attenzione, una particolare sensibilità per le persone e per i luoghi.

### **E' affascinante pensare alle pietre e al pane quali elementi della restanza...**

Pietre di pane è un'espressione di Corrado Alvaro, che pensa ai sassi trasportati dai torrenti e depositi agli angoli delle strade, sassi che hanno la forma del pane ed il pane che dopo giorni s'indurisce come la pietra. Il pane è elevato a simbolo del bene primario, della necessità, ma anche della sacralità del "mangiare", della condivisione. Il pane come primo alimento, dalla valenza rituale e religiosa. Per la pietra c'è un riferimento alla durezza, all'asprezza, alla fatica, e nello stesso tempo c'è un riferimento al radicamento, alla solidità, all'idea della potenza del restare. L'uomo di cui scrive Alvaro è un uomo in fuga. L'erranza è la condizione dell'uomo della società del Sud. L'emigrazione non è soltanto una condizione di chi parte ma anche di chi resta. Partire e restare sono, in realtà, due dimensioni, due condizioni, due verbi inseparabili, l'uno presuppone l'altro.



**Rubriche**

# Giustizia riparativa

## Nuove prospettive, per protagonisti rinnovati...

di Stefano Musolino

Sostituto Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria Segretario nazionale di Magistratura democratica



Una breve premessa è necessaria per tentare di anticipare - sinteticamente - taluni fraintendimenti in cui potrebbe incorrere un lettore attratto dal sintagma: “Giustizia Riparativa”, utilizzata dal Legislatore del D.L.vo n. 150/2022 che l’ha introdotta nel nostro sistema penale. Non è “giustizia riparativa”, ma “riparatoria”: il risarcimento del danno, i lavori di pubblica utilità, le attività di volontariato sociale, le forme di cd. probation (messa o affidamento alla prova). Solo nella prima e non nella seconda, infatti, vi è un percorso di conoscenza dialogica tra autore del fatto e vittima (incluso, eventualmente, il suo circuito parentale o comunitario, coinvolto nel fatto) che ambisce a sanare la ferita inferta dal reato. La giustizia riparativa, poi, non ha una vocazione deflattiva dei procedimenti pendenti, non è, infatti,

alternativa e neppure sussidiaria al procedimento penale, piuttosto corre parallelamente a questo, al fine di garantire benefici premiali all’autore del fatto, in caso di esito positivo del percorso intrapreso.

Per questa ragione, l’accesso al programma riparativo da parte di autore e vittima del reato è fondato su base volontaria, sebbene la mancata adesione di quest’ultima possa essere surrogata tramite la partecipazione al percorso di una vittima di reati omologhi a quello per cui si procede (con esiti artificiosi, non perfettamente allineati alla natura dell’istituto). Nessuno, neppure il Giudice, quindi, può obbligare le parti ad accedere ad un programma di giustizia riparativa che resta un’occasione offerta dall’ordinamento, per sanare i conflitti generati o che hanno generato il reato. Ed il programma riparativo non è neppure adatto a tutte le fattispecie di reato; ed infatti, il Giudice vi ammette le parti solo allorché ritiene sia utile alla risoluzione delle questioni derivanti dallo specifico fatto sottoposto alla sua cognizione, intuendo la possibilità di ricucire relazioni e ripristinare rapporti fiduciarî; mentre, in mancanza di questi presupposti, l’accesso ai servizi di giustizia riparativa ne tradisce la vocazione tipica, per snaturarlo in uno strumento di attenuazione della pena o dei suoi effetti.

Fissato il perimetro generale dell'istituto e chiariti i suoi scopi, va criticamente osservato come la norma si occupi e preoccupi molto dell'interesse dell'autore del reato all'ammissione e svolgimento del programma riparativo, per beneficiare degli eventuali esiti positivi in sede penale, mentre sia meno attenta ai diritti della vittima. Ed anzi alcuni passaggi trascurano il rischio di una vittimizzazione secondaria della persona offesa del reato durante il percorso riparativo.

Basti pensare che il Giudice, per valutare l'ammissione dell'imputato al percorso riparativo, debba fare interloquire la difesa di quest'ultimo, il pubblico ministero, ma non la vittima che ne dovrebbe essere co-protagonista (ma che può essere, come già accennato, artificiosamente surrogata). E se a ciò si aggiunge che l'imputato, per essere ammesso al programma riparativo, non deve ammettere "...i fatti essenziali del caso..." (come, invece, pretende la Direttiva 2012/29/UE, quale presupposto di accesso ai servizi di giustizia riparativa), è evidente come la vittima sia indotta ad avviare un percorso ricco di insidie che la espone al rischio di restare coinvolta in ulteriori sofferenze, invece di essere sostenuta in un percorso di emancipazione da queste. L'esempio rende evidente come, a fronte di due diritti confliggenti: quello dell'autore del fatto di non rendere dichiarazioni pregiudizievoli per l'esito del processo penale; e quello della vittima di avviare un percorso riparativo della sofferenza subita con chi riconosce di averla cagionata; il Legislatore abbia privilegiato la prima.

Tuttavia, un rimedio è offerto dal successivo giudizio di fattibilità del programma riparativo, affidato ai mediatori che, collocati in posizione di equi-prossimità, tra presunto autore del fatto e vittima sono chiamati a valutare la sussistenza dei presupposti per avviarlo, dopo una serie di colloqui preliminari. Il concetto di equi-prossimità e non equi-distan-

za, esprime bene l'azione dei mediatori, veri e propri registi dal dialogo riparativo, che devono immergersi nel conflitto, approssimandosi alle parti coinvolte per aiutarle a riconoscersi ed andare oltre la sofferenza generata dal reato, con una conclusione del percorso che le trovi d'accordo per un esito dichiarativo (simbolico) o prestazionale (materiale) positivo.

Ben si comprende, allora, come lo spazio per il dialogo delle parti sia non solo garantito da confidenzialità e riservatezza, ma sia anche neutro ai fini del giudizio di responsabilità penale, non potendo interferire affatto con quest'ultimo, neppure in caso di suo esito negativo e non potendo essere utilizzate nel giudizio penale le dichiarazioni rese in quella sede dall'imputato.

Offerto uno sguardo sintetico sull'istituto, qualche considerazione finale può essere utile a comprendere le nuove sfide che si aprono per gli attori del processo penale.

Come tutte le novità che mutano la prospettiva e sollecitano nuove impostazioni e l'abbandono di vecchi paradigmi, il successo della riforma passa per un'autentica adesione dei suoi protagonisti allo spirito che l'ha generata, senza pregiudiziali ostilità, spesso dettate da convincimenti consolidati nella parallela sfera delle regole del processo penale.

“

*La stagione del disagio relazionale che attraversa la società moderna si è riversata nel procedimento penale, svelando la sua incapacità di offrire soluzioni utili al contenimento delle tendenze a delinquere.*

“

La stagione del disagio relazionale che attraversa la società moderna (che trova il suo apice nell'esplosione dei reati di genere) si è riversata nel procedimento penale, svelando (nonostante aumenti delle sanzioni e riti speciali, come il cd. codice rosso) la sua incapacità di offrire soluzioni utili al contenimento delle tendenze a delinquere. Ecco, allora, che la giustizia riparativa può offrire alternative diverse e più efficienti da quelle proprie di una sentenza semplicemente punitiva, affiancandosi a questa per avviare percorsi di risanamento delle relazioni pervertite che hanno dato causa o sono l'esito dei reati.

Liberata dalla logica efficientista che ispira la cd. riforma Cartabia, la disciplina della Giustizia Riparativa può riportare al centro dell'attenzione le persone, perimetrare in un circuito di nuove comprensioni e conoscenze le relazioni che sono state coinvolte nella vicenda delittuosa, contribuire a sanare le ferite

e tentare l'avvio di una nuova fase di rapporti fiduciarî tra le parti coinvolte (e con maggiore ambizione ed audacia tra queste e tutta la comunità). Quella riparativa, infatti, è una giustizia orizzontale, basata sull'ascolto ed il riconoscimento reciproco, per la ricostituzione di un legame tra le persone o tra queste e la comunità, che si affianca alla giustizia verticale che è quella penale in cui lo Stato esercita la pretesa punitiva. Il ripristino di relazioni fiduciarie è la base di una società sana, ma questo obiettivo è estraneo alle funzioni proprie del processo penale, per questo lo spazio di giustizia riparativa diventa il luogo per integrare l'intervento statale sulle vicende penali, con una più marcata attenzione alle persone, in funzione della risoluzione dei conflitti che è uno dei fondamenti inibenti condotte recidivanti. Insomma, nuove prospettive, per protagonisti rinnovati...

# La questione del divario civile e delle aree interne. Le implicazioni per i sistemi di welfare

di Giorgio Marcello

Ricercatore SPS/07 SOCIOLOGIA GENERALE Unical



*Cosa si intende per divario civile?*

Uno dei temi che più caratterizza la questione sociale in Italia è quello del divario civile. Questa espressione viene utilizzata per segnalare il fatto che il contenuto effettivo dei diritti sociali di cittadinanza cambia a seconda dei luoghi, e tutto questo alimenta le disuguaglianze territoriali. Il progetto di autonomia differenziata<sup>1</sup>, sostenuto da alcune forze politiche e dalle regioni più ricche, rende ancora più opachi il presente e il futuro del Paese.

Il dibattito sul divario mostra come in Italia le differenze territoriali non si esprimono solo sul piano economico, e permette di andare alla radice dei processi che alimentano le disuguaglianze, particolarmente evidenti lungo l'asse

Nord-Sud, ma che si vanno sempre più diffondendo su tutto il territorio. In uno Stato unitario ai cittadini vanno assicurate uguali opportunità di accesso ai beni di cittadinanza, a prescindere dal luogo di residenza e dal grado di sviluppo produttivo locale. Tuttavia, in Italia il divario civile è più accentuato di quello economico, ed è anche più preoccupante, poiché indebolisce il senso di appartenenza ad un'unica comunità nazionale: "l'evidenza che un calabrese ammalato non possa curarsi nella propria città con la stessa tempestività ed efficacia di un lombardo è meno accettabile, sotto il profilo dell'equità, della circostanza che lo stesso calabrese possa fare riferimento a un reddito disponibile pari ad appena la metà di quello medio dei lombardi"<sup>2</sup>.

Il divario è particolarmente evidente non solo rispetto alla sanità, ma anche all'istruzione, ai servizi sociali e alla questione ambientale, ovvero rispetto agli ambiti da cui dipende la qualità e l'estensione dello sviluppo umano autentico.

Nel corso degli ultimi anni, la forbice tra i sistemi sanitari territoriali si è allargata sempre di più, in quanto molte regioni meridionali hanno dovuto apportare tagli significativi alla spesa sanitaria per ragioni di squilibrio finanziario. Tra i tanti disponibili, i dati sulla mobilità inter-regionale sono tra quelli che più fanno

<sup>1</sup> Viesti G. (2019), *Verso la secessione dei ricchi?*, Laterza, Bari-Roma.

<sup>2</sup> Cersosimo D., Nisticò R. (2013), *Un Paese disuguale: il divario civile in Italia*, in *Stato e mercato*, n. 98, 265-299.

risaltare le carenze del sistema sanitario meridionale: ogni anno, circa 200 mila persone si spostano dal Sud al Nord per curarsi. Sul totale dei ricoveri acuti di quanti risiedono nelle regioni meridionali, uno su dieci si svolge in strutture ospedaliere localizzate altrove, prevalentemente al Nord. Il costo della migrazione sanitaria a carico delle regioni del Mezzogiorno è pari a più di un miliardo di euro all'anno<sup>3</sup>.

Inoltre, rispetto ai coetanei del nord, i giovani meridionali partecipano di meno all'istruzione secondaria, abbandonano di più la scuola ed esprimono mediamente un livello di competenze inferiori<sup>4</sup>.

Differenze notevoli marcano anche i sistemi locali dei servizi sociali alla persona: tutte le regioni meridionali, tranne la Sardegna, spendono meno della media nazionale. Più della metà della spesa è concentrata al Nord, dove risiede circa il 46% della popolazione, il restante 44% delle risorse è ripartito in misura variabile tra Centro e Mezzogiorno. I Comuni del Sud, dove risiede il 23% della popolazione italiana, erogano l'11% della spesa per i servizi sociali. La spesa sociale pro capite del Sud rimane molto inferiore rispetto al resto dell'Italia (119 euro in media): 58 euro contro valori che superano i 115 euro annui in tutte le altre ripartizioni, toccando il massimo nel Nord-est con 172 euro. Le differenze territoriali sono rilevanti per tutte le aree di intervento; ne deriva che persone che vivono una stessa condizione di bisogno accedono a panieri di servizi e prestazioni differenziati per territorio: ad esempio, la spesa annua per servizi e interventi a sostegno di una persona disabile che risiede al Nord-est è pari a circa 5.222 euro, al Sud è di circa 1.074 euro<sup>5</sup>.

Se il dualismo economico è un tratto che caratterizza molte economie, e può essere anche considerato come un aspetto fisiologico della crescita, la questione

del divario civile è invece inaccettabile. Negli altri Paesi europei con regioni economicamente arretrate non si registrano differenze analoghe sul piano della qualità e della quantità dei servizi pubblici. Al contrario, attraverso politiche sociali efficaci, è stato possibile ridurre la correlazione tra bassi livelli di reddito e scarsa disponibilità quanti-qualitativa di servizi essenziali come scuola, sanità, sicurezza e a comprimere le disparità a livello tra territori. Se il disegno di autonomia differenziata dovesse tradursi in realtà, diventerebbero probabilmente ancora più difficili le condizioni dei territori più fragili, con gravissimi rischi per la tenuta complessiva della coesione sociale del Paese.

#### *Le nuove mappe del divario civile. La questione delle aree interne*

Di recente, la questione dei divari di cittadinanza è stata rilanciata anche alla luce degli effetti del Covid-19 e della crisi che ha innescato, forse la più profonda dal dopoguerra. Alcuni studiosi sottolineano l'urgenza di prendere coscienza di cosa sia oggi davvero il Mezzogiorno, senza il cui apporto diventa complicato pensare ad un effettivo rilancio del Paese. E aggiungono che è fondamentale promuovere un patto tra Nord e Sud, più che mai necessario per evitare divisioni irreversibili tra le due aree: "l'apparato produttivo del Nord va supportato per evitare che si spenga il motore della crescita italiana, per la verità da tempo meno roboante di altri motori del Nord Europa. Ma c'è un pezzo di Paese che ha il motore spento da tempo e va riacceso. A partire dalle fondamenta, dalla ricostruzione dei diritti di cittadinanza negati"<sup>6</sup>.

Altri studiosi, senza negare la necessità di tenere alta l'attenzione sulle disuguaglianze Nord-Sud e sui loro effetti, mostrano come l'Italia intera sia disseminata di "territori del margine"<sup>7</sup>, per

<sup>3</sup> Bianchi L., Frascilla A. (2020), *Divario di cittadinanza. Un viaggio nella nuova questione meridionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 20-26.

<sup>4</sup> *ivi*, pp. 47-56.

<sup>5</sup> Bezze M., Geron D. (2020), "Dinamica della spesa sociale in Italia", in *Fondazione Zancan, La lotta alla povertà è innovazione sociale*, Il Mulino, Bologna, pp. 25-41.

<sup>6</sup> Bianchi L., Frascilla A., *cit.*, p. 14.

cui propongono di allargare la portata della riflessione sui divari di cittadinanza, facendone una chiave di lettura della questione sociale di tutto il Paese.

Questa prospettiva di analisi propone di mettere al centro i bisogni delle persone che vivono nei luoghi, che vengono perciò distinti in base alle opportunità concrete di esercitarvi i diritti di cittadinanza.

La mappa del divario civile è un altro modo di leggere la disuguaglianza su base territoriale; un modo che integra e arricchisce la lettura verticale, ovvero quella condotta lungo l'asse Nord-Sud, in quanto rivela che i divari di cittadinanza sono dappertutto. In questa nuova mappa, elaborata nell'ambito della Snai (Strategia nazionale per le aree interne), la dimensione fondamentale considerata non è quella urbana (definita in base al numero di abitanti) ma quella del divario civile, per cui vengono considerati poli i comuni singoli o aggregati che permettono un agevole accesso ai servizi (scolastici, sanitari, di trasporto) considerati essenziali, mentre i comuni restanti, quelli periferici, sono divisi in quattro fasce, a seconda della loro distanza dai poli. La mappa delle aree interne che viene costruita utilizzando tale classificazione dà risultati sorprendenti: essa comprende il 60% del territorio e il 52% dei comuni, interessa più di 13 milioni di abitanti, coinvolge soprattutto le Alpi, la fascia appenninica e le zone collinari. Se si va più in profondità nell'analisi dei dati, ci si rende conto non solo della diffusione ma anche della eterogeneità delle aree interne, la cui presenza viene ad esempio segnalata tanto nelle campagne della pianura padana che si vanno spopolando, quanto nelle aree costiere del centro-sud, popolate solo d'estate e prive di servizi per la popolazione residente.

Le situazioni più complicate si riscontrano soprattutto nelle realtà più periferiche tra quelle marginali: sono aree

montane e collinari, che registrano una prevalenza di popolazione anziana, anche come effetto di un progressivo spopolamento, con tassi di occupazione e redditi medi inferiori rispetto a quelli delle zone centrali, con territori in stato di abbandono, segnalato dalla perdita di superficie agricola utilizzata e da fenomeni di dissesto idrogeologico.

### *Ripartire dai margini*

La realtà delle aree interne e, in generale, quella di tutti i territori segnati da divario civile, pone sollecitazioni importanti per il presente e il futuro del welfare. Gli attori coinvolti sono chiamati ad invertire lo sguardo, a spostarlo dal centro ai luoghi del margine, o "marginalizzati", riconoscendo e valorizzando esperienze già in atto, ad esempio nei contesti in cui si attivano reticoli comunitari, ambienti capaci di promuovere la tessitura intenzionale e continua di relazioni dotate di senso e, al tempo stesso, l'assunzione di responsabilità nei confronti dei più fragili. Si tratta di cammini che possono diventare importantissimi per un riorientamento delle politiche pubbliche, chiamate a riconoscere le diversità dei luoghi, e a garantire dappertutto i livelli essenziali di cittadinanza, a partire dai contesti più periferici, in modo che ognuno possa vivere effettivamente una vita degna di essere vissuta.

In questa prospettiva, accanto al lavoro fondamentale dei tecnici della programmazione locale, nei contesti periferici risulta prezioso l'apporto di attori formali e informali capaci di alimentare due fondamentali vettori di sviluppo locale: uno è dato dalle esperienze di ascolto maturo (quello che consente di leggere i bisogni espressi e quelli nascosti) e di animazione delle comunità dal basso; l'altro è quello dello stimolo continuo alle istituzioni locali, perché siano all'altezza delle loro responsabilità, senza arretramenti o cedimenti.

<sup>7</sup> De Rossi A. (a cura di) (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.





# Il Progetto di Vita: “P” come Pagina di Vita, come Percorso da cittadino, come Possibilità di esserci come Persona e Parte di un contesto

*di Francesca Petrolo*

Assistente Sociale Specialista  
Matricista

Membro dell'Equipe di Coordinamento dei Progetti di Vita dell'ATS di Vibo Valentia  
Membro UVMDi Protocollo d'Intesa tra Comune di Vibo Valentia e ASP di Vibo Valentia  
Referente Locale nei GLO degli Istituti Scolastici



*La legge 328/00 prevede che, affinché si ottenga in pieno l'inclusione scolastica, lavorativa, sociale e familiare della persona con disabilità, si predisponga un progetto individuale, per ogni singola "persona con disabilità fisica, psichica e/o sensoriale, stabilizzata o progressiva (art.3 L.104/92), attraverso il quale creare percorsi personalizzati in cui i vari interventi siano coordinati in maniera mirata.*

Massimizzando, così, i benefici effetti degli stessi e riuscendo, diversamente da interventi settoriali e tra loro disgiunti, a rispondere in maniera complessiva ai bisogni ed alle aspirazioni del beneficiario.

Con la legge 104/1992 e 328/2000 e la L.R. Calabria 23/2003, legge di recepimento in Calabria della 328/2000, sono state scritte pagine giuridiche di fondamentale importanza nel variegato

mondo delle persone in condizioni di disabilità, che invitano le Istituzioni tutte, al raggiungimento di uno scopo superiore: offrire alle persone in condizioni di disabilità l'opportunità di essere cittadini a tutti gli effetti, pienamente inclusi nel proprio contesto di vita.

Il raggiungimento degli obiettivi previsti dalla normativa si realizza attraverso la obbligatoria presa in carico globale della persona con disabilità, che avviene all'interno di un Progetto globale unitario con quattro ambiti di intervento: sanitario o clinico abilitativo/riabilitativo, inclusione scolastica, inserimento lavorativo ed inclusione sociale con la tutela dello stato giuridico.

*In concreto i1 Comune, d'Intesa con l'ASP, devono predisporre, su richiesta dell'interessato o del nucleo familiare, un progetto individuale che comprenda, oltre alla valutazione diagnostico funzionale, le prestazioni di cura e di riabilitazione a carico del SSN, i sostegni alla persona cui provvede i1 Comune, con particolare riferimento all'emersione della condizione di disabilità causata dall'inadeguatezza dei contesti ed all'inclusione sociale, nonché le misure economiche necessarie per i1 superamento di condizioni di povertà, emarginazione ed esclusione sociale.*

Pertanto alla persona in condizione di disabilità che faccia richiesta della

redazione di un Progetto Individuale, direttamente o attraverso il nucleo familiare, l'equipe di Progetto di cui l'Assistente Sociale è il Case Manager, fornisce risposte in merito all'accoglienza, all'analisi dei bisogni individuati, con un progetto globale di presa in carico e la verifica periodica del soddisfacimento dei bisogni nonché dei sostegni attivati.

*L'Assistente Sociale, dentro il Progetto di Vita, assume un ruolo strategico e con responsabilità variegata, primo fra tutti, la creazione di una rete che realizzi una politica globale di interventi in favore delle persone in condizione di disabilità e ne coordini la realizzazione, garantendone la presa in carico partecipata ed integrata nei processi di valutazione, progettazione, programmazione, realizzazione ed erogazione dei sostegni, effettuando il monitoraggio, la verifica degli esiti e l'eventuale riprogrammazione degli interventi predisposti per rendere i sostegni fruibili, efficaci e rispondenti alle reali esigenze della persona.*

Insegnando la scelta e, conseguentemente nei limiti del possibile, le autonomie personali, sociali e professionali si conferisce potere all'individuo e si costruiscono i primi mattoni dell'autodeterminazione.

*L'autodeterminazione dovrebbe, pertanto, guidare l'agire professionale dell'Assistente Sociale, nel momento della presa in carico che richiede, innanzitutto, il porre al centro la persona in condizione di disabilità e la sua famiglia.*

Un agire professionale sui vari contesti di vita della persona in condizione di disabilità, a partire da quello familiare, scolastico sino ad arrivare alle Istituzioni che a vario titolo sono chiamate a garantire una qualità di vita a tutti i cittadini e, in particolar modo, ai soggetti con disabilità.

*Ed è proprio grazie alla sinergia tra il Comune e l'ASP che, nell'ATS di Vibo Valentia, è stato realizzato e siglato nell'aprile*

*scorso il primo Progetto di Vita, realizzato grazie al lavoro di una rete tra i professionisti del Comune di residenza, dell'Azienda Sanitaria, della scuola: una progettualità che vede come protagonisti la persona in condizione di disabilità e l'intero nucleo familiare.*

Un valido strumento per autodeterminarsi ed aggregato di sostegni da cui partire per promuovere percorsi di vita inclusivi nel pieno rispetto della libertà di un agire autodeterminato che chiama in causa non soltanto le competenze della persona ma anche, e soprattutto, le competenze di un contesto che deve essere pienamente inclusivo.

Il primo passo è stato quello di analizzare l'Istanza e l'iter che fino a quel momento era stato percorso, i bisogni espressi ed il desiderio di una famiglia che si stava battendo, da anni, per realizzare il Progetto di Vita del proprio figlio. Si è proceduto costituendo l'equipe di progetto, composta dall'Assistente Sociale in qualità di Case Manager, dalla Psicologa e dalla Matricista, e la definizione della presa in carico globale della persona in condizione di disabilità e dell'intero nucleo familiare.

*In seguito alla prima analisi è apparso evidente come fosse necessario, e di primaria importanza, costruire la "rete" che di fatto, ancora, non esisteva. Numerosi sono stati quindi i tavoli tecnici condotti alla presenza del Dirigente del Settore 2 Politiche Sociali, del Direttore Sanitario e del Distretto Unico dell'Asp di Vibo Valentia per favorire il dialogo, la condivisione e la realizzazione di un reale sistema integrato di interventi e sostegni socio-sanitari che rispettassero congiuntamente i LEA e i LEPS.*

Numerose sono state anche le riunioni con l'equipe sanitaria, composta da due Assistenti Sociali, che è stata significativa per la realizzazione del Progetto di Vita e che ha permesso la congiunzione di due Enti che finalmente dialogavano ed univano le loro competenze, sanitarie

e socio-assistenziali, per il perseguimento di obiettivi comuni.

Il primo incontro con la famiglia, avvenuto dopo quasi tre mesi, durante i quali al lavoro di rete si è aggiunto un lavoro professionale e personale di studio da parte dell'Equipe funzionale all'acquisizione di un metodo ed alla strutturazione di una metodologia di intervento, è stato un momento vissuto con grande emozione ma anche "preoccupazione", nell'accogliere i desideri e le aspettative di una famiglia che aveva già affrontato un percorso emotivamente faticoso conclusosi con un ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale che aveva emesso una sentenza di condanna nei confronti dell'Ente Locale e che imponeva la stesura del PdV entro 90 giorni.

*Il primo colloquio ha segnato il percorso, ma anche una sorta di alleanza con l'intero nucleo familiare, posto sempre e costantemente al centro dell'intera progettazione, come sistema valoriale e con i propri desideri ed aspettative per il proprio figlio. Sono state definite, pertanto, le fasi della progettazione: presa in carico, assessment, valutazione multidimensionale, bilancio ecologico, definizione degli obiettivi, pianificazione, programmazione ed attivazione dei sostegni, monitoraggio in itinere, valutazione degli esiti.*

*Centrali sono state la dimensione personale, quella ambientale e dei sostegni. Lo strumento utilizzato per la redazione del progetto individuale di vita è stato la piattaforma "Matrici Ecologiche 2.0", costruito da Anffas Onlus Nazionale, attraverso il Consorzio La Rosa Blu che consente, attraverso un approccio scientifico, all'utilizzo di strumenti di Evidence Based (SIS/POS, ICF, ST. MARTINS/KIDS LIFE,) una raccolta dati minuziosa capace di offrire una visione globale della situazione familiare, scolastica e/o lavorativa della persona e del suo ambiente di vita; della storia clinica e dei percorsi educativi, riabilitativi e assistenziali, generan-*

*do dati quantitativi e grafici. L'anamnesi sociale e sanitaria, la valutazione multidimensionale per la progettualità dei sostegni in atto e dei sostegni necessari da attivare è stata condotta sulla base del modello di Schalock (2002) della Qualità di Vita articolato in otto Domini: Benessere fisico, Benessere Materiale, Benessere Emozionale, Autodeterminazione, Sviluppo Personale, Relazioni Interpersonali, Inclusione Sociale, Diritti ed Empowerment.*

I dati, così raccolti ed elaborati, permettono di evidenziare il discostamento o meno delle dimensioni della qualità di vita del soggetto rispetto al contesto di vita, alle politiche sociosanitarie ed educative.

*Una progettazione, dunque, che permette l'individuazione minuziosa di obiettivi di sostegno e di indicatori ad essi associati per un monitoraggio continuo dello stato di benessere fisico ed emozionale ma, anche, della capacità personale di autodeterminarsi e di un contesto che lo permetta.*

*In tale quadro ruolo determinante è quello dell'Assistente Sociale dell'Ente Comunale, che in qualità di Case Manager ha piena titolarità e responsabilità di gestione e che, insieme all'equipe di progetto, attraverso il loro agire professionale possono promuovere o, viceversa, precludere lo sviluppo delle autonomie personali e sociali che incideranno in modo sostanziale sul percorso di vita di ogni beneficiario.*

*La progettualità è stata il frutto di concertazioni ed opinioni condivise fra la persona con disabilità, la sua rete familiare, i professionisti a vario titolo coinvolti che ha permesso un agire condiviso, in rete e che è stato, in fondo, il successo di tutti. Una "Pagina" di vita che ha sancito la realizzazione dell'integrazione socio-sanitaria nell'ATS di Vibo Valentia.*

Per la prima volta l'Ente Locale d'intesa con l'Azienda Sanitaria adotta un atto di

progettazione sociosanitaria che, seppur in ottemperanza ad una sentenza del Tar, applicano un sistema normativo vigente oramai da anni.

Per la prima volta c'è un precedente amministrativo replicabile, che consente anche di razionalizzare e migliorare la qualità della spesa sanitaria e sociale pubblica, definendo standard operativi che si adeguano agli standard scientifici di approccio alle disabilità, e non il contrario.

*L'agire professionale dell'Assistente Sociale orientato alla prospettiva futura della persona in condizione di disabilità in funzione della dimensione attuale dei contesti in cui è già inserita o desidera partecipare attivamente rappresenta, dunque, una delle condizioni fondamentali per educare i contesti sociali ad ade-*

*guarsi al fine di supportare la persona con disabilità a costruire il proprio futuro, non solo nella dimensione di soggetto titolare di diritti ma, anche e soprattutto, come soggetto in grado di esercitare i propri doveri, influenzando l'evoluzione del contesto stesso, migliorandolo.*

*Il progetto di Vita individuale è lo strumento che rende possibile tutto questo, e questo finalmente è stato realizzato anche in Calabria.*

Ad oggi, tuttavia, vi sono delle reali e concrete resistenze, probabilmente, dovute a diversi fattori, primo fra tutti i contesti istituzionali e non, ancora manchevoli a promuovere la piena inclusività delle persone con disabilità e non ancora predisposti all'agire autodeterminato delle stesse.



# La tragedia di Cutro e il ruolo fondamentale della società civile

di *Manuelita Scigliano*

Portavoce Forum del Terzo Settore Crotone



La tragedia avvenuta lo scorso 26 febbraio a Steccato di Cutro, con la morte di più di 90 persone, fra cui moltissimi bambini e tante donne, ha portato nuovamente alla ribalta oltre che il dibattito sulle politiche migratorie anche quello sul ruolo del terzo settore e della società civile nella gestione dell'emergenza, nelle attività di accoglienza ma anche soprattutto nel compito di advocacy e di sensibilizzazione.

Fin dalle primissime ore dopo il naufragio le associazioni del crotonese, e diversi volontari, si sono attivati per fornire supporto e assistenza alle istituzioni ma anche e soprattutto ai familiari delle vittime, che stavano accorrendo da tutta Europa, e ai superstiti.

Nei giorni successivi si sono aggiunti attivisti ed enti da tutta la Calabria e da

tutta Italia, rispondendo alla richiesta di aiuto lanciata dai volontari locali. Mediazione linguistica e culturale, assistenza psicologica, aiuti materiali, supporto logistico e accoglienza, questi sono stati i servizi offerti dagli enti del terzo settore che si sono autoconvocati al Palamilone e, in un'ottica di sussidiarietà, così come sancita dalla nostra Costituzione, si sono messi al fianco delle istituzioni governative.

Molti degli operatori e dei volontari accorsi non avevano ricevuto nessun tipo di formazione sulla gestione delle emergenze, o sulla gestione di situazioni di crisi umanitaria come quella a cui stavano assistendo, ma si sono comunque attivati al meglio delle loro possibilità per essere efficaci e coordinati nelle attività di sostegno.

“

*La Rete 26 Febbraio, organismo di coordinamento e condivisione, conta più di 450 adesioni di enti e singoli attivisti da tutta Italia.*

“

Per organizzare al meglio la catena degli aiuti, nei giorni immediatamente successivi alla tragedia, si è andata costituendo, in maniera spontanea e sull'onda dell'emozione e dell'attivazione volontaria dal basso, una rete, divenuta oggi la

Rete 26 Febbraio, organismo di coordinamento e condivisione che conta più di 450 adesioni di enti e singoli attivisti da tutta Italia.

La Rete si è prefissata un duplice obiettivo, da un lato quello di garantire una migliore coordinazione fra gli attori in campo, dall'altra quella di diventare strumento per una mobilitazione generale delle coscienze. Se infatti è necessario comprendere il ruolo fondamentale che gli operatori del sociale hanno nel dare risposta immediata e concreta alle emergenze e alle problematiche sociali è altresì importante assumersi la responsabilità dell'azione di advocacy, di sentinella e di denuncia quando la dignità e i diritti di tutti non vengono rispettati.

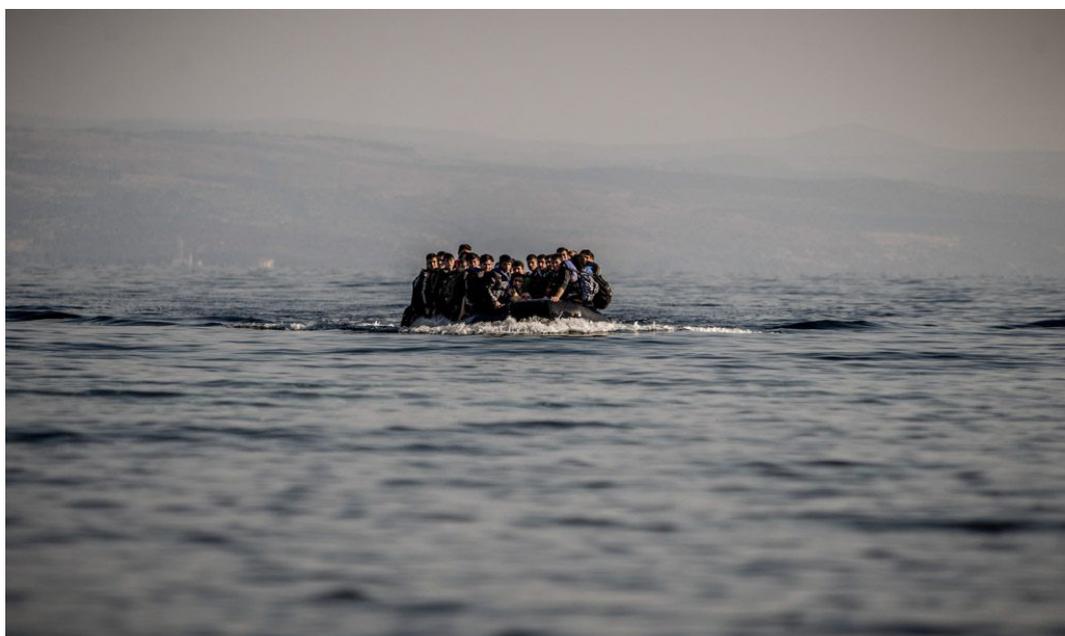
L'accento sul rispetto della dignità umana è la caratteristica saliente dell'operare degli enti del terzo settore, enti che spesso non vengono fattivamente coinvolti nel coordinamento delle emergenze; salvo poi essere utilizzati per colmare buchi e voragini dell'azione istituzionale. E' necessario quindi che organismi di rappresentanza quali il Forum del Terzo Settore promuovano e pretendano una sempre più massiccia collaborazione fra pubblico ed associazionismo al fine di garantire il rispetto dei diritti umani, lo sviluppo integrale dell'uomo, la giustizia e la dignità con particolare attenzione agli

ultimi, e a coloro che spesso non hanno voce per far valere le proprie istanze.

A Crotone le associazioni e i volontari coinvolti nell'assistenza post-naufragio, costretti a operare senza un coordinamento centralizzato, hanno saputo dar prova di essere il cuore pulsante della comunità calabrese: altruista, presente, generosa e competente.

Dopo l'emergenza verrà il tempo della rielaborazione, difficile, di quanto vissuto, ma soprattutto della riflessione necessaria sul ruolo e il peso del terzo settore, che non può più essere tenuto ai margini dell'agire istituzionale, che pretende una complementarità reale, una co-programmazione e una coprogettazione degli interventi che non sia solo proclamata ma anche fattivamente realizzata, nelle piccole azioni e nei grandi interventi, nell'ordinario così come nello straordinario. Solo così si potrà adempiere, tutti, ai diritti e ai doveri di cittadinanza attiva. Solo così si darà attuazione all'impegno collettivo e al riconoscimento del ruolo di ognuno nella gestione del "bene comune", dello spazio fisico e di quello culturale, dello spazio sociale e di quello politico.

In quest'ottica, l'intervento assistenziale non è più solo questione di solidarietà o azioni caritatevoli ma è dovere civico da adempiere per ogni ente e ogni cittadino.



## La mia zona è la mia casa

Le periferie Capoline: isole di deprivazione sociale. Breve riflessione sull'Urban Health ed il suo ruolo nell'abbattimento del pregiudizio

di Alessia Terenzi

Assistente Sociale - Servizi Salute Mentale



Il presente articolo nasce da una riflessione sui delicati temi dello stigma e del pregiudizio che troppo spesso, ancora oggi, gravano nei confronti di persone affette da disturbi psichiatrici. All'interno del servizio in cui lavoro, in qualità di assistente sociale (Centro di Salute Mentale), lo stigma ed il pregiudizio sono argomenti con i quali, operatori ma soprattutto utenti, si trovano ad avere a che fare quotidianamente.

Gli utenti, che vivono le conseguenze dei preconcetti nella propria quotidianità e gli operatori, i quali, in congiunzione con i pazienti, si impegnano in un lavoro di prevenzione diffusa della salute mentale, per favorire atteggiamenti di accettazione.

Il territorio in cui opero – che poi il caso ha voluto essere lo stesso in cui vivo sin dalla nascita – si presta quasi involon-

tariamente a sollecitare l'interesse e la curiosità di chi si interroga sulle ragioni alla base di questo tipo di pregiudizio. Questo perché i luoghi sono significativi. Il Municipio VI di Roma Capitale – il municipio demograficamente più denso ed etnicamente più vario della città – è uno di quei luoghi: conosciuti principalmente per cupi fatti di cronaca, per l'alto livello di dispersione scolastica o per la povertà culturale ed economica che lo denotano. Spesso noto per il famoso (soprattutto per le testate giornalistiche) quartiere di Tor Bella Monaca, immagine speculare di molti altri quartieri popolari presenti nella nostra grande città.

In maniera molto automatica, quando si pensa alle cause che possano aver portato un individuo all'emarginazione, all'esclusione sociale, i primissimi fattori che ci sovengono sono la sua condizione economica, una difficile situazione familiare, la perdita del lavoro, una bassa scolarità, una malattia invalidante... Non sempre, però, ci soffermiamo a riflettere su quanto l'ambiente circostante, fuori dalle mura domestiche, in cui l'individuo nasce e cresce e dove molto spesso passa la gran parte della sua esistenza, influisca sul suo sviluppo e sulle possibilità di avere una vita piena e dignitosa.

Il luogo all'interno delle mura domestiche è definito famiglia. Il luogo in cui camminiamo quando varchiamo quelle mura è definito Comunità. O quartiere

o zona, come spesso piace dire a noi romani: la mia zona. Questa frase che può sembrare estremamente banale, sottintende, invece, un forte senso di appartenenza dell'uomo verso il territorio.

Ognuno di noi, almeno la maggior parte di noi, ha piacere di tornare a casa e trovare un ambiente sano, pulito, ordinato. Ai più di noi piace che la propria casa sia arredata con mobili di gusto, che un buon profumo invada l'ambiente. Un po' tutti noi abbiamo la necessità di sentirci al sicuro, dentro casa, protetti da eventuali minacce esterne. È una bella sensazione invitare qualcuno nel nostro appartamento, mostrarne le stanze e orgogliosamente annunciare "questa è casa mia". Ma non sempre lo stesso vale per il nostro quartiere, soprattutto se si vive in un luogo anonimo, privo di colore e di stimoli, facile al degrado, dove avvertiamo un senso di incertezza e di abbandono.

Diverso tempo fa, l'imprenditore, ingegnere e politico, Adriano Olivetti, nel parlare dell'attenzione e della cura dedicate alla costruzione della propria fabbrica diceva:

“

*Questa fabbrica si è elevata, nell'idea dell'architetto, in rispetto della bellezza dei luoghi e affinché la bellezza fosse di conforto nel lavoro di ogni giorno.*

“

Una frase molto breve, ma che rende pienamente l'idea dell'importanza della bellezza, dell'armonia, nelle nostre vite, quali fonti, appunto, di conforto e benessere.

È ormai evidente quanto il senso di comunità, l'appartenenza, la bellezza architettonica, siano fattori determinanti l'inclusione dell'essere umano, particolarmente in contesti che rico-

prono enormi distanze dalla periferia al centro storico della città. Ed è ormai evidente come siano numerosi e fortemente connessi tra loro, i fattori che influiscono sullo stato di salute dell'uomo, fisica e mentale.

Senza dover ricorrere alla piramide dei bisogni di Maslow, possiamo brevemente affermare che, affinché un uomo si definisca in salute e si trovi in una condizione di benessere, è opportuno che senta che siano soddisfatte una serie di necessità: dalle più impellenti quali l'approvvigionamento e la salute fisica ai bisogni che possono sembrare secondari ma che, in particolar modo in epoca contemporanea, acquisiscono una sempre maggiore rilevanza (raggiungimento di un buono status sociale, soddisfazione lavorativa e relazionale, godimento del tempo libero...). L'OMS definisce, per l'appunto, la salute come "*uno stato di totale benessere fisico, mentale e sociale*" e non semplicemente "*assenza di malattie o infermità*".

Affinché il divario tra le persone che nascono in un ambiente di buona estrazione sociale e abbienti dalla nascita e tra coloro che incontrano, lungo il percorso, un maggior numero di ostacoli socio-economici per il raggiungimento di tali risultati di vita, sia colmato, è opportuno e necessario che il sistema di welfare venga concepito nell'ottica dell'integrazione. La parola *integrazione*, calata in plurimi contesti, può sottintendere diversi significati ma tutti collegati da un minimo comun determinatore: l'abbattimento di una svariata fattispecie di ostacoli che possa consentire alle persone facenti parte di una comunità di avere le medesime opportunità di autorealizzazione. *Integrazione* è sinonimo di *inclusione*. E includere, ovviamente, non significa ignorare che vi siano delle diversità nella società, quanto piuttosto avere consapevolezza di quest'ultime e progettare un sistema che garantisca un accesso universale ai servizi, che supporti le fragilità sociali e crei lo spazio ed

il tempo adeguato al miglioramento della propria posizione.

L'ingenuità o l'ipocrisia ovviamente non aiuteranno il presente discorso: è chiaro che i cosiddetti quartieri popolari, sono nati per accogliere una popolazione proveniente da contesti molto svantaggiati legati a condizioni di sfratti esecutivi, famiglie numerose, indigenze economiche e disoccupazione, situazioni abitative disagiate, condizioni di disabilità, stranieri in condizioni di forte disagio sociale. Ma questa ovvietà non può e non deve tradursi nella conseguenza che troppo spesso osserviamo: *la vera e propria ghettizzazione ed esclusione della fragilità*.

Il gradino superiore che le comunità dovrebbero impegnarsi a raggiungere, nell'ottica di una piena inclusione, oltre all'assottigliamento delle disparità, è quello di lavorare per non rendere immediatamente riconoscibile – e quindi spesso perseguibile e additabile – la condizione di svantaggio o di difficoltà. Purtroppo, ancora oggi, la concettualizzazione e poi la realizzazione dei quartieri di edilizia popolare, a livello architettonico, visivo e logistico, continua a perpetrare una perversa logica di ghettizzazione della fragilità, complice di una allarmante diffusione delle aree urbane di marginalità sociale estrema.

È chiaro che non sia direttamente consequenziale l'insorgere di un disagio psicologico/psichico con il trovarsi ad abitare in un luogo fortemente stigmatizzato, ma senz'altro, vivere in un contesto che suscita pregiudizio, in una condizione di isolamento e disservizio, in cui è mancato da sempre un investimento socio-ambientale, non aiuta a sentirsi integrati ed inclusi nella propria comunità e non contribuisce al globale benessere psico-fisico.

Sto affrontando il discorso dello stigma e del pregiudizio da un punto di vista socio-logico ed urbanistico, sicuramente, all'ap-

parenza meno calato sulla salute mentale ma professionalmente non penso che i discorsi siano così distanti. A prescindere dalle nostre diverse professioni, credo che possiamo trovarci tutti d'accordo sul fatto che vivere in un luogo deprivato dai servizi essenziali, malvisto dagli abitanti di altri quartieri della stessa città, spesso scenario di umilianti servizi di cronaca, e sostanzialmente triste e monotono alla vista, possa influire sulla percezione del proprio status sociale, anch'esso determinate di benessere e quindi di salute.

Il tema in questione fu oggetto di studio e sperimentazione fin dalla fine dell'800 con la nascita dei *Settlements Movement*, un movimento nato nel Regno Unito e che si diffuse rapidamente anche in America e in Russia, fondato con il proposito di unire le persone e colmare le disuguaglianze, e di creare una vicinanza fisica e un'interconnessione sociale fra individui di opposta estrazione sociale. Ad oggi, l'UE ha mosso dei passi in avanti nella direzione di porre una sempre maggiore attenzione all'integrazione sociale nei processi urbani: *nel 2000 l'Agenda di Lisbona inseriva l'abitazione tra i pilastri della strategia da perseguire nella lotta all'esclusione sociale. Con la programmazione 2007- 2013 dei Fondi Strutturali, inoltre, l'UE pone l'accento sulla specificità delle zone urbane e sviluppa nuovi strumenti di ingegneria finanziaria per dotare la città di mezzi che contribuiscano attivamente a perseguire gli obiettivi di crescita in un'ottica di integrazione per uno sviluppo sostenibile. Il nesso tra l'accessibilità ad un'abitazione dignitosa e uno sviluppo urbano solidale e sostenibile emerge, quindi, quale tema strategico nelle più alte sedi di dibattito politico europeo.*

Tornando alla nostra Capitale, appare sempre più evidente che Roma sia una città in cambiamento: muta lentamente ma inesorabilmente. Le periferie limitrofe al centro storico sono sempre più popolate e ricche di attrattive, tanto da es-

sere diventate mete di ritrovo ormai per molti giovani. Ma anche se alcune cose cambiano, certe restano sempre uguali. Le estreme periferie, tutt'oggi, seppur hanno conosciuto un forte incremento della popolazione anche e soprattutto per il recente investimento edilizio, continuano a subire una grave mancanza di servizi e una deprivazione di risorse e possibilità che arricchiscano a livello socio-relazionale e culturale gli abitanti (biblioteche, teatri, centri di aggregazione giovanile, cinema, centri anziani ecc.). Vivo nella periferia di Roma est ormai da 30 anni. Pertanto, posso argomentare in qualità di assistente sociale sì, ma vorrei parlare anche da cittadina.

*Il tema dell'alloggio si interseca con il più ampio tema dello sviluppo urbano e con le relative problematiche di riqualificazione delle periferie e dell'inclusione delle fasce più deboli ed occupa oggi un posto di rilievo rispetto al passato nel dibattito politico.* Per alcune zone di Roma, molte di esse afferenti al Municipio VI, la mancata attuazione di una rete territoriale di servizi ha contribuito ad incrementare situazioni di multi problematicità legate all'emarginazione sociale, disoccupazione, tossicodipendenza, detenzione domiciliare, disagio minorile, disagio psichico e psicologico. Ciò che non smette mai di stupire però è proprio quel recondito senso di comunità, l'esigenza di affermazione dei cittadini e del terzo settore che si traducono spesso in pratiche di cura e autogestione degli spazi pubblici abbandonati, la cui spinta propositiva fatica non poco a scardinare una realtà difficile da modificare. Pratiche civiche che si palesano essenziali laddove il lavoro e l'impegno dei servizi pubblici, in particolare sociali e socio-sanitari, non riesce a colmare il vuoto e l'assenza di virtuose e propulsive politiche di investimento socio-urbanistico.

Oltre al concepimento di comunità accoglienti, dove la difficoltà non sia etichettabile, per abbattere i pregiudizi, anche ma non solo nella salute mentale,

è inoltre necessario che non siano solo i cittadini ad avvicinarsi ai servizi ma che siano questi ultimi a trovare spazio nei luoghi di vita delle persone, nelle comunità e anche quando questo non sia possibile, è auspicabile progettare dei collegamenti idonei, funzionali, che consentano ai cittadini di raggiungerli con facilità.

Di fatto, in particolar modo nelle estreme periferie, le condizioni di disagio socio-economico portano spesso con sé una *scarsa attenzione alla prevenzione sanitaria*, che col tempo facilita il degenerare delle condizioni di salute e, quindi, di benessere inteso nella sua forma più ampia.

Alla luce del presente ragionamento, sono principalmente due le considerazioni sulle quali vorrei, in conclusione, soffermarmi:

- 1. la segregazione spaziale provoca esclusione sociale e quest'ultima si palesa come un forte determinante di salute;*
- 2. la programmazione dei servizi socio-sanitari non può prescindere da valutazioni epidemiologiche di urban health.*

Non desidero che gli argomenti qui trattati possano tradursi in un momento di retorica di cui si ha già ascoltato e letto in abbondanza, ma desidero che da questo breve articolo possa scaturire un momento di riflessione. Le problematiche che i pazienti, nell'ambito della salute mentale, portano all'attenzione degli operatori, relative all'impatto che lo stigma ed il pregiudizio della cittadinanza hanno sulla loro condizione di fragilità psichica, sono indispensabili a porci in una condizione di ascolto sulle conseguenze di tale loro vissuto, che a cascata si ripercuote anche sul lavoro di sensibilizzazione che gli operatori cercano di fare per e con la comunità tutta. Ma, oltre all'udito, è essenziale fare appello anche alla vista, il senso per eccel-



lenza quando si parla di pregiudizio.

Osservare strutture architettoniche come quelle che ci circondano o come quelle che inevitabilmente il nostro cervello registra come “case popolari, perché le case popolari sono fatte così”, camminare per le strade spoglie e deserte di quartieri ai margini della città, obiettivamente ci conduce ad un’importante dato di fatto: nelle aree metropolitane, come Roma, i quartieri di edilizia residenziale pubblica e le periferie dimenticate possono costituire vere e proprie isole di deprivazione sociale.

Vorrei concludere questo discorso con ottimismo e con speranza, perché per migliorare e migliorarsi – come professionisti e come esseri umani - è sempre utile guardare al futuro con realismo, sì, ma anche con una buona dose di entusiasmo. Per questo scelgo di condividere con voi un’altra suggestiva frase di Adriano Olivetti, un uomo che ha sempre avuto una concezione di comunità fortemente all’avanguardia:

“

*Il termine utopia è la maniera più comoda per liquidare quello che non si ha voglia, capacità, o coraggio di fare. Un sogno sembra un sogno fino a quando non si comincia da qualche parte, solo allora diventa un proposito, cioè qualcosa di infinitamente più grande..*

“

# Mai più, non accada mai più

di Bruno Palermo

Giornalista professionista



È stato il piccolo corpicino di Alì, sette mesi, l'ultimo a lasciare il PalaMilone nel pomeriggio del 28 marzo scorso. Alì era stato tra i primi copri ad essere recuperato la mattina del 26 febbraio, per questo la sua sigla era KR16M0.

La sigla della Questura di Crotona, 16 il numero cronologico del corpo ritrovato, M maschio, zero meno di un anno. Così gli uomini della Polizia Scientifica di Crotona hanno dato inizialmente la sigla a tutti i corpi, prima che qualche parente, qualche familiare potesse effettuare il riconoscimento e quindi restituirgli nome e cognome. Mentre scriviamo sono 91 le salme recuperate e, quindi, le vittime accertate del naufragio del carico "Summer love", prima arenatosi in una secca sabbiosa e poi distrutta dalle onde la notte del 26 febbraio nel mare di Steccato di Cutro. Cosa sia accaduto tra

sabato sera e domenica notte sarà l'inchiesta della Procura della Repubblica di Crotona a dover fare chiarezza ed eventualmente ad assegnare responsabilità giuridiche, mentre quelle politiche hanno un nome e cognome ben chiaro, ovvero tutti quei governi che in Italia si sono succeduti senza mai affrontare seriamente, anche in chiave europea, la questione migranti. Migranti sembra un termine astratto, quasi inumano, da vocabolario, mentre in realtà si tratta di essere umani, bambini, donne, uomini che sempre più spesso scappano da guerre, persecuzioni politiche e religiose e da fame e morte certa. Questi sono i migranti, non un banda di persone che mettono a repentaglio la vita dei propri figli.

Nessuno mette in mare la propria famiglia per regalargli un mondo migliore, a meno che il mare non sia più sicuro della terra, ovvero troppo spesso queste persone devono scegliere tra "forse la morte" e "sicuramente la morte". Voi cosa scegliereste per le vostre famiglie?

26 febbraio, è domenica, la sveglia non suona, ma le notizie per me arrivano come tuoni e fulmini anche di notte. Tante sire, troppe, è successo qualcosa. Primo messaggio: naufragio a steccato di Cutro, al momento 26 morti. È un inferno. Con Francesca, mia compagna di vita e collega giornalista, ci precipitiamo su quella spiaggia.

Con noi c'è anche Giuseppe che ha portato la telecamera per le riprese. Ci vuole un po' per arrivare, anche perché la strada non è tutta asfaltata.

Butto la macchina nel primo posto che trovo e ci avviamo a piedi. La prima scena, arrivando dalla foce del fiume Tacina è orribile: decine di sacchi bianchi con corpi all'interno, allineati uno di fianco all'altro, ma dal pick-up della Capitaneria di Porto di Crotona, ne tirano giù altre.

Più avanti ci sono coperte termiche che il vento ha appiccicato alla rete di recinzione di una casa. Ancora più in là ci sono i superstiti, quelli che non sono stati trasportati all'ospedale. Ci spostiamo e andiamo verso la spiaggia. Il vento è molto forte, la sabbia entra negli occhi e la salsedine si attacca subito sulla faccia. Davanti a noi un'altra distesa di sacchi bianchi sulla battigia. I pick-up fanno avanti e indietro e trasportano copri senza vita, mentre il mare travolge e riporta i pezzi del caicco già ridotti a brandelli. Una scena da brividi.

Comincio a camminare verso nord sulla spiaggia, ci sono ancora copri che il mare sta trasportando verso nord. In tutto questo nemmeno mi accorgo che Francesca si sta sbracciando per richiamare l'attenzione dei soccorritori, lei stessa ha scorso un cadavere in mare. Passano le ore, ma è come se il tempo corresse. Talmente tanto che dobbiamo andare in Prefettura: arriva il Ministro dell'Interno. Dopo una lunghissima attesa la conferenza stampa del Ministro è uno spaccato di quanto cinica, spietata, e non empatica possa essere la politica. Ero stato per ore su quella spiaggia di Steccato di Cutro, arrivato con pochi colleghi crotonesi. E per ore avevo visto e raccontato, con la polvere negli occhi che nascondeva le poche lacrime che un cronista può permettersi, corpi sparsi ovunque. Bambini, donne, uomini tutti coperti da teli bianchi di plastica, raccolti dal pick-up della Guardia Costiera al quale

faceva da apri pista un altro pick-up quello di Vincenzo, un pescatore del luogo.

Avevo visto amici di sempre, quelli che sei sicuro di trovare sul posto come in altre decine di sbarchi di disperati, raccogliere cadaveri e farlo a occhi chiusi per cercare, vanamente, di evitare l'orrore della perpetua immagine che si sarebbe scolpita nella mente.

Avevo visto un vigile del fuoco chinato su se stesso, quasi a trattenere il dolore fisico, stravolto in viso, talmente stravolto da non aver riconosciuto Pasquale, il mio compagno di classe delle scuole superiori. Gli chiedo come sta, mi fa un cenno con la testa e aggiunge con un filo di voce spezzato dal dolore immane: "Ho appena preso il corpo di un bambino". Lui non è riuscito a chiudere in tempo gli occhi e quell'orrore, come tutti noi che eravamo su quella spiaggia, se lo porterà dentro per sempre. Pieni di sabbia, con gli occhi arrossati dal vento, dalle lacrime e dalla salsedine e con quella immagini scolpite in testa, siamo partiti verso la Prefettura di Crotona per raccontare il vertice con il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi.

Attendiamo quasi due ore prima che arrivi e dopo una mezz'ora ci fanno salire per la conferenza stampa. Tutti seduti di fronte a noi: politici e forze dell'ordine. Si inizia e Piantedosi parla con tono fermo, deciso, senza mai lasciar trasparire nessuna emozione. Snocciola dati, dell'esattezza dei quali tra l'altro ammette di non essere certo; parla di gente che non deve partire, di Libia e di Turchia come se fossero gli avamposti della salvezza di questi disperati e non i luoghi in cui molti vengono addirittura torturati da trafficanti di morte.

Non c'è empatia, non c'è emozione e soprattutto è chiaro che Piantedosi o non conosce il fenomeno fino in fondo oppure fa finta e dice solo le cose che fanno comodo al suo Governo. Perché la linea del Governo sull'immigrazione non cam-

bia, ripete più volte. “Questi non devono partire”, come se partire fosse una scelta e non la sola opportunità di cercare una vita migliore per sé e per i propri figli, altro che irresponsabili. Ed è a quel punto, quando comincio a rendermi conto che di fronte ho un burocrate, un tecnocrate, uno che parla di numeri e non di vite di esseri umani in difficoltà, che voglio vedere chi è Matteo Piantedosi. Una domanda da uomo e non da ministro. Una risposta da burocrate e non da uomo. Le parole di Piantedosi ormai le conoscono tutte e le potete anche riascoltare. Caro ministro, continuano a morire persone, bambini, uomini, donne, che potrebbero essere salvate e continuano a morire nel nostro mare come a casa propria. Sono felice che i profughi ucraini arrivino tranquillamente in Europa su bus e treni, scappando dalla guerra, e allora le chiedo ancora: perché gli altri disperati che scappano dalle guerre e dalle persecuzioni non possono arrivare nello stesso sicuro modo in Europa? Io ho fatto il mio lavoro da giornalista, ho fatto domande, il ministro si è qualificato da solo per quello che è.

Dopo questa grottesca conferenza, ci spostiamo al PalaMilone dove sono state sistemate le salme recuperate dal mare, poi si torna a casa a tarda sera, doccia e a letto, ma non si dorme, non si può. Il giorno dopo il PalaMilone diventa più familiare di casa nostra e sarà così per settimane. Quando ci viene concesso di entrare con telecamere e macchine fotografiche trattenere le lacrime ed evitare il dolore è impossibile. Ci sono decine di bare, molte quelle bianche, ma non abbastanza, perché i corpicini di alcuni bambini sono chiuse in bare da adulti, non è stato possibile reperirne così tante, non ti aspetti che muoiano 34 bambini (quelli accertati al momento) in una volta sola. È uno strazio un dolore continuo e che il giorno dopo si fa ancora più duro, difficile, atroce, quando al PalaMilone entriamo con i superstiti del

naufragio, familiari che hanno perso padri, madri, fratelli, figli, nipoti, cugini. Le urla di una donna risuoneranno per sempre nella mia testa, le urla di una donna che abbracciava quella bara come a voler darle l'ultimo sospiro di calore. Quelle urla dovrebbero entrare nella coscienza di chiunque e farsi portatrici di umanità per fare in modo che questa gente possa trovare una vita migliore senza dover per forza affrontare la morte.

Le domande sono tante, domande alle quali nemmeno un Consiglio dei Ministri spot è riuscito a rispondere ed anzi a Cutro non si aspettavano la reazione umana, istintiva, sentita e accorata dei giornalisti (quasi tutti calabresi). C'erano le domande preconfezionate, ma abbiamo rotto il protocollo perché in quel momento c'erano 72 morti che chiedevano giustizia.

Cosa è successo la notte tra il 25 e il 26 febbraio? Chi doveva andare a recuperare e seguire quella imbarcazione? Perché, nonostante la segnalazione, quella barca viene lasciata al suo destino? Qualcuno voleva che si spiaggiassero come uno “sbarco spontaneo”? Perché sono cambiati gli orientamenti politici nel giugno del 2022 e la priorità sono le operazioni di polizia in mare e non quelle di salvataggio? Domande su domande, domande che esigono risposte chiare, nette e che esigono una verità giuridica. Non si può declinare il tutto con le colpe degli scafisti e, aggiungo io, dei trafficanti di morte che spesso fanno affari con mafie italiane e godono di governi che fanno finta di niente. Ci sono 91 morti e un numero imprecisato di dispersi che urlano nella nostra coscienza, urlano perché inseguivano la vita e invece hanno trovato la morte.

Questa volta, senza tema di smentita, una morte che si poteva e si doveva evitare. Questi fratelli potevano e dovevano essere salvati. E la dimostrazione di ciò è che nei giorni a seguire sono arri-

vati migliaia di migranti e tutti soccorsi in mare e scortati ai porti italiani che, è sempre meglio chiarire, per la quasi totalità di essi è solo l'approdo, il loro viaggio continua nei Paesi europei dove quasi sempre hanno parenti e familiari ad aspettarli a braccia aperte. A Cutro, invece, quelle braccia non sono state aperte e i familiari sono arrivati da tutta Europa per piangere i propri cari. Mai più, non accada mai più.

“

*Questa volta, senza tema di smentita, una morte che si poteva e si doveva evitare. Questi fratelli potevano e dovevano essere salvati.*

“



# La violenza connessa ai modelli di genere

di Stefano Ciccone

Ass. Maschile Plurale - Docente Tor Vergata



Chi opera nel campo dei servizi territoriali, nell'assistenza ai minori o nel lavoro con le famiglie, nei percorsi di alternativa alla pena carceraria, nei consultori familiari o nelle case-famiglia, si imbatte continuamente con la violenza nelle relazioni tra i sessi, o meglio la violenza connessa ai modelli di genere.

Non necessariamente si tratta di casi conclamati di maltrattamenti in famiglia, di abusi o violenze esplicite: il fenomeno che dobbiamo affrontare è molto più diffuso, pervasivo e complesso. E non riguarda solo le parti della società ascrivibili all'area che facilmente cataloghiamo del disagio.

Riguarda la condizione di soggezione di una donna che non si autorizza a esprimere la propria opinione in un colloquio,

può emergere nel rapporto con un ragazzino o una ragazzina troppo oppositivo o troppo silenzioso, può rivelarsi nelle battute svalutanti di un uomo verso la sua compagna durante un colloquio, o nell'impossibilità di una donna di effettuare un pagamento senza rivolgersi al proprio compagno.

Il primo sforzo che ogni operatore e operatrice sociale si trova a dover fare, ma potremmo dire ogni persona che voglia vivere responsabilmente e con empatia e ascolto il proprio essere in relazione nel proprio contesto, è quello di vedere, di far emergere ciò che è invisibile perché occultato o perché "naturalizzato". Recinti invisibili, giudizi impliciti, divieti che non hanno bisogno di essere espressi, paure incorporate, destini obbligati, apparenti gratificazioni che imprigionano in un ruolo subalterno.

Come è noto la "violenza di genere", come affermato dalla convenzione di Istanbul<sup>1</sup>, attiene a tutte le forme di abuso, costrizione, riduzione della libertà e violenza, che sono in relazione con i ruoli, le attitudini e modelli che le culture, nel tempo, attribuiscono ai due sessi. Perché è importante tener conto di questo aspetto? A volte si oppone l'esistenza della violenza femminile e della violenza tra uomini, in una malintesa ricerca di "complessità", per affermare che la violenza non

<sup>1</sup> Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica <https://rm.coe.int/16806b0686>

sia monopolio di uno dei due sessi e così la condizione di “vittima”. Ma quando parliamo di violenza di genere non ci riferiamo genericamente alla violenza operata da una persona appartenete a un genere su una persona appartenete ad un altro, ma evidenziamo, rendiamo visibile e dunque oggetto di riflessione, la violenza generata da un ordine che costruisce, in base al genere, relazioni di potere e di dominio. E può assumere forme diverse, più o meno palesi ed esacerbate: dall’impedire a una donna di disporre della pur minima autonomia nella gestione dei soldi necessari alla vita quotidiana, alla svalutazione di una lavoratrice con apprezzamenti estetici o battute, dall’apprezzamento pesante e intimidatorio per strada all’imposizione di scelte scolastiche o lavorative. Non si tratta soltanto di considerare la diffusione, la pervasività e la molteplicità delle forme di violenza ma, soprattutto di riconoscere il nesso esistente tra molti comportamenti e molte dinamiche relazionali e un sistema di potere e di dominio. In questo ordine rientrano le dinamiche di inferiorizzazione femminile, ma anche le forme di socializzazione maschile. Il bullismo tra maschi, ad esempio, è una forma di violenza agita tra persone dello stesso sesso, ma è parte di processi

di riproduzione di forme di mascolinità dominanti, di inclusione in un modello di mascolinità, egemonica che stigmatizza l’omosessualità, che si produce per differenza con la “femminilità” e si basa sulla competizione, la performance il disciplinamento delle emozioni.

La violenza di genere è tale perché frutto di un “ordine”, di un sistema di relazioni, è legittimata da questo ordine e, al tempo stesso, è uno strumento per ripristinarlo ripristinando relazioni di dominio. Non solo: è questo stesso ordine in sé che “costruendo” i generi, cioè le attitudini, i ruoli e i destini di donne e uomini, “costringe” le loro vite, le loro singolarità.

Pierre Bourdieu<sup>2</sup> osserva che “uno dei meccanismi più efficaci del mantenimento dell’ordine simbolico è la doppia naturalizzazione che risulta dall’iscrizione del sociale nelle cose e nei corpi (sia dei dominanti che dei dominati – secondo il sesso, l’etnia, la posizione sociale o qualsiasi altro fattore discriminante), con gli effetti di violenza simbolica che ne risultano”. Questa violenza simbolica consiste, appunto, nel precludere una diversa simbolizzazione del reale, cioè nel precludere un altro modo di vedere la realtà, di dare un senso alle nostre vite e alle nostre es-



<sup>2</sup> Bourdieu P., *La domination masculine*, Seuil, Paris, 1998. (Tr. it., *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 1999)

perienze. Non si tratta dunque solo della negazione di diritti materiali ma della negazione stessa di pensarsi fuori da un ordine gerarchico. Sempre Bourdieu, infatti ricorda che “Anche quando sembra fondato sulla forza nuda, quella delle armi, o del denaro il riconoscimento del dominio presuppone sempre un atto di conoscenza [...] è l’effetto di un potere, inscritto durevolmente nel corpo dei dominati sotto forma di schemi di percezioni e di disposizioni (ad ammirare, rispettare, amare) che rendono sensibili a certe manifestazioni del potere”.

Foucault dice, mi pare, qualcosa di simile quando afferma che “[Il potere] Non si limita a reprimere, a limitare l’accesso alla realtà, a impedire la formulazione di un discorso: il potere lavora il corpo, penetra il comportamento, si mescola al desiderio e al piacere, ed è in questo lavoro che bisogna sorprenderlo, e questa analisi, che è difficile, è quella che va fatta”<sup>3</sup>.

Questa notazione su due concezioni del potere e del dominio di genere non è astratta ma ci aiuta ad affrontare la complessità di un sistema in cui la relazione tra dominanti e dominati è intricata e ambigua se guardata con superficialità: possiamo vedere donne che ripropongono modelli patriarcale nell’educazione dei propri figli o nelle relazioni con altre donne. Quante volte abbiamo sentito dire: “le peggiori nemiche delle donne sono le donne stesse”? Judith Butler, si riferisce proprio a questi “luoghi comuni quando osserva che: “L’insistenza sull’affermazione che un soggetto è appassionatamente attaccato alla propria subordinazione è stata invocata cinicamente da coloro che cercano di ridimensionare le richieste dei subordinati. Al di là e contrariamente a questa visione, ritengo che l’attaccamento all’assoggettamento venga prodotto tramite le azioni del potere e che l’operato del potere sia parzialmente esemplificato proprio da tale effetto psichico, uno dei più insidiosi tra le sue produzioni”.

Nella nostra pratica quotidiana questa consapevolezza è meno marginale di quanto possa sembrare perché ci permette di affrontare la tentazione di cercare la “vittima buona”, una vittima innocente perché estranea al sistema che la opprime, buona perché priva di contraddizioni, disposta a “essere salvata”, priva di ambiguità nel legame con un carnefice a tutto tondo, innocente perché non ha fatto nulla per esporla alla violenza subita. Donna Haraway<sup>4</sup> mette in guardia da questo rischio quando nota che “Nel femminismo molte correnti cercano di teorizzare le ragioni per considerare particolarmente affidabili i punti di vista di chi è soggiogato; ci sono buoni motivi per ritenere che la visuale è migliore sotto le brillanti piattaforme spaziali dei potenti [...] acquisire la capacità di vedere dalle periferie e dal profondo offre certi vantaggi. Ma presenta il serio pericolo di romanticizzare e/o di appropriarsi della visione dei meno potenti mentre si afferma di vedere dalla loro posizione [...]. Le posizioni dei soggiogati non sono esenti da revisione critica, decodifica, decostruzione e interpretazione; cioè da indagini semiologiche ed ermeneutiche. Le posizioni dei soggiogati non sono innocenti.”

La ricerca della vittima innocente, senza contraddizioni e “complicità” sembra inseguire una linearità della distinzione delle responsabilità ma, al contrario, rischia di riconfermare un ordine di potere come ci ricorda Tamar Pitch: “Il lungo dibattito sul mutamento della legge contro la violenza sessuale (1979-2006) aveva messo in luce la difficoltà, anzi l’impossibilità, di produrre norme che rispecchiassero l’esperienza e i vissuti femminili senza venir meno alle garanzie per gli imputati. E aveva anche messo in luce i rischi di una riduzione delle donne (tutte le donne) a deboli vittime vulnerabili (la donna della sentenza contestata, per esempio, siamo sicure che non abbia bevuto un po’ troppo di sua volontà? Negarlo è negarle ogni soggettività, non

<sup>3</sup> Deleuze G., (1989) *Che cos’è un dispositivo?*, Cronopio, Napoli, 2007.

<sup>4</sup> Haraway D. J., *A Cyborg Manifesto: Science, Technology, and Socialist-Feminism in the Late Twentieth Century in Simians, Cyborgs and Women: The Reinvention of Nature, 1991*, tr. it. *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano, 1995.

<sup>5</sup> Pitch, T. (2018), *Che ha a che fare questo con la libertà delle donne? (e di tutt’?)*, post pubblicato in *Studi sulla questione criminale online*, consultabile al link: <https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2018/07/20/che-ha-a-che-fare-questo-con-la-liberta-delle-donne-e-di-tutt-di-tamar-pitch/>

certo accusarla di essersi meritata lo stupro successivo!)”<sup>5</sup>

Donne che lavorano da anni, come Oria Gargano<sup>6</sup>, ci ricordano la necessità di comprendere le ragioni per cui quella donna ha scelto quella relazione evitando il rischio di considerarla, nel nostro intimo, una sconosciuta. Liquidare la scelta di accettare quell’ultimo invito di chiarimento o quella di essere restata in quella relazione abusante, o di aver scelto quell’uomo palesemente controllante e violento come “incomprensibili” può celare il nostro bisogno di allontanare da noi il fantasma perturbante della violenza (“a me non sarebbe mai potuto accadere”).

E invece quegli uomini non sono così facilmente catalogabili, quelle relazioni non sono così liquidabili: hanno risposto a un bisogno e a un desiderio di quelle donne che va compreso e attraversato. C’è dunque una violenza simbolica, che struttura psichicamente chi è soggetto a una relazione di potere e che non necessariamente si traduce in violenza fisica. Al tempo stesso la violenza fisica, la molestia, l’abuso, lo stupro, la riduzione della libertà, il controllo, l’inferiorizzazione svalutante, la negazione di diritti lavorativi, l’interdizione all’accesso a ruoli autorevoli, la negazione di libertà di scelta sul proprio corpo e sulle proprie scelte sessuali e riproduttive, possono essere ricondotte a questo sistema di potere che è anche un sistema di rappresentazioni dei ruoli e delle attitudini di donne e uomini. Rappresentazioni che organizzano il mondo, e i sessi in una struttura dicotomica e gerarchica: attivo-passivo, mente-corpo, razionalità-emozione, cultura-natura, soggetto-oggetto, pubblico-privato. E da qui ruoli sessuali e familiari, attitudini e destini: il gioco delle parti nella sessualità, la distinzione dei ruoli nella famiglia.

Lea Melandri richiama proprio il mito del “sogno d’amore”<sup>7</sup>, l’aspirazione a una completezza che annulla le singolarità nella



complementarità, come radice, spesso invisibile ma potente, clustrofobica e oppressiva, di violenza: la coppia come abdicazione a se stessi, come sistema chiuso e autosufficiente che esclude altre relazioni e reclude: non ti basto io? Ora siamo noi la famiglia, perché continui a fare riferimento alla tua famiglia o alle tue amiche a cui non sono mai piaciuto? E di che si impicciano gli altri in quello che succede nella nostra famiglia? Ma anche la rappresentazione più romantica e meno violenta di una coppia in cui si incontrano un polo della protezione, dell’assertività, dell’affermazione pubblica e dell’autonomia e un polo dell’oblatività, dell’accoglienza, della dipendenza e della cura privata.

Le dinamiche che portano alla violenza sono spesso riconducibili a schemi e motivazioni riconducibili a queste rappresentazioni diffuse e condivise proprie della nostra “normalità”: il presunto diritto dovere di “guida razionale della famiglia” a correggere la propria compagna eccessiva, emotiva o “esasperante”, insegnandole come comportarsi. Difendere il proprio onore pubblico incrinato da un abbandono, riconfermare il controllo della situazione e di sé e esorcizzare la propria vulnerabilità che il nostro modello maschile rimuove e preclude. Esercitare la conquista e il superamento della naturale “resistenza e ritrosia” femminile

<sup>6</sup>Gargano O. *Seduzioni D'amore, Per una narrazione non convenzionale della violenza contro le donne Sapere Solidale, Roma 2013*

<sup>7</sup>Melandri L., *Amore e Violenza. Il fattore molesto della civiltà, Bollati Boringhieri 2011*

l'esercizio del "gioco delle parti" tra i sessi che presuppone la rimozione sociale del desiderio femminile e dunque anche la rivalsa contro quello che viene percepito come il potere "manipolatorio" della cura e della seduzione femminile.

Questa riflessione iniziale, seppur sommaria e per alcuni versi frammentaria, cerca di mostrare come il fenomeno che abbiamo di fronte (o meglio che abbiamo tutto attorno a noi) sia complesso e pervasivo, non solo multifattoriale, e che non sia riducibile a un ambito di intervento e a un dominio disciplinare. Ciò richiede una risposta articolata, diffusa sul territorio e capace di integrare competenze e figure diverse per riconoscerla e affrontarla (una situazione di violenza o di abuso può emergere a scuola o al consultorio, in un pronto soccorso o in un centro di assistenza fiscale).

Spesso, però le reti territoriali stentano a funzionare e non per mere inefficienze burocratiche o organizzative, e non solo per mancanza di tempo e risorse da dedicare a questa dimensione. Certamente la scarsità di risorse e la condizione di continua emergenza portano ogni soggetto a dedicarsi innanzitutto al proprio compito e ai propri adempimenti senza poter dedicare troppo tempo a riunioni di rete, condivisione di linguaggi, confronto tra esperienze e approcci.

Ma ci sono almeno altri due elementi che rendono difficoltosa la costruzione di reti e sono ambedue di carattere culturale. Il primo problema riguarda le priorità e i criteri di lettura del problema. Alcuni servizi sono focalizzati sui minori, altri sulla donna, alcuni guardano agli aspetti sanitari, altri a quelli soci economici. L'apparato giudiziario mira ad accertare responsabilità, i periti di parte a produrre argomenti a supporto di un contenzioso, i centri antiviolenza non pongono né come pregiudiziale né come prioritaria la denuncia e dunque la risposta giudiziaria, e

così, in modi diversi, i centri che lavorano con autori non si danno l'obiettivo di produrre una "certificazione" di un eventuale cambiamento dell'uomo che abbia agito violenza. Con le nuove normative, quale il "codice rosso", queste contraddizioni divengono più stridenti facendo entrare più direttamente le logiche del sistema giudiziario (che chiede, appunto valutazioni, prove, misure, attestati, ...) nella gestione di processi delicati e controversi come quelli che attengono alle relazioni e ai processi di maturazione e cambiamento delle persone: sia di chi è in un percorso di emancipazione da una relazione violenta sia di chi deve affrontare la propria violenza. Questa differenza di obiettivi, linguaggi e criteri di lettura genera spesso diffidenze reciproche, resistenze quando non addirittura aperte ostilità.

L'integrazione dei sistemi territoriali è inficiata anche dalla presunzione, più o meno esplicita e più o meno consapevole, di ogni attore della rete di detenere gli strumenti per comprendere e governare il problema riducendolo a una sua sola dimensione: la violenza come reato, come causa di una patologia e disagio, o come frutto di una patologia o di un contesto di disagio, indicatore di competenza genitoriale o responsabilità in una causa di separazione.

Non si tratta, però, di riconoscere soltanto la necessità di integrare le proprie competenze e il proprio ruolo con altri punti di vista, ma anche di non fare del proprio sapere e del proprio ruolo uno strumento per "sterilizzare" l'effetto perturbante della violenza, riducendola a "oggetto" controllabile. Confrontarsi con la violenza vuol dire anche essere consapevoli delle proprie motivazioni, della propria tentazione ad allontanarla da noi e del nostro essere parte del contesto in cui la violenza si genera.

Maschile Plurale nasce come Associazione nazionale raccogliendo una riflessi-



one specifica sulla mascolinità e sviluppando un percorso di consapevolezza personale tra uomini. Questi due elementi, l'uso di strumenti e categorie per leggere la costruzione sociale della mascolinità, e l'integrazione delle competenze teoriche e professionali con una consapevolezza personale delle proprie motivazioni e della propria implicazione della violenza, sono un contributo al lavoro di chi opera a vario titolo nel contrasto della violenza di genere e negli ambiti educativi e socioassistenziali perché ci aiutano a leggere e affrontare le dinamiche relazionali e familiari. Innanzitutto, mettendoci in guardia dalla naturalizzazione dei ruoli familiari e dalla loro attribuzione a funzioni complementari riconducibili al polo dell'oblatività fusionale, della cura da un lato e della norma e della prestazione sociale dall'altro. Questi modelli familiari introiettati rischiano spesso di essere collusivi con le rappresentazioni che, come ho accennato, legittimano dinamiche di controllo quando non di violenza e arbitrio. Si pensi solo a come lo stesso codice di famiglia prevedesse fino

al 1975 l'esercizio di una potestà maritale sui figli e sulla moglie anche attraverso l'uso di "mezzi di correzione" fondati su una "violenza moderata". Non è raro che la violenza maschile si autolegittimi, come richiamato, con l'esercizio di controllo sul presunto "eccesso femminile", portando con sé anche una condotta violenta con i figli per affermare una propria autorità. È dunque necessario sottoporre a critica i ruoli familiari stereotipati che spesso portano a legittimare un uomo violento come "buon padre" che assolve alle sue responsabilità di mantenimento della famiglia con sacrificio e attenzione e magari esercita ciò che considera un ruolo legittimo di "amministrazione" della norma familiare. O a non considerare una donna una buona madre se non ottempera alla disponibilità al sacrificio di sé, della propria sessualità, della propria progettualità professionale o della propria socialità, per "il bene dei figli". La famiglia non può restare luogo opaco, che risponde all'implicita autorità maritale e, al tempo stesso, le relazioni non possono divenire oggetto di una "violenza istituzionale" che intervenga paternalisticamente interpretando il bene dei soggetti in causa in base a criteri astratti. L'appello a un'autorità che regoli corpi e relazioni trova due declinazioni che rimandano una all'altra, nel ruolo del padre e dello Stato. Purtroppo una diffusa vulgata del pensiero psicanalitico, che non dà conto della complessità e della pluralità di letture e prospettive esistenti in quest'ambito, finisce per legittimare, nel discorso pubblico, una naturalizzazione di ruoli gerarchici e complementari tra i sessi.

La paternità, come esperienza desiderata, vissuta e rimpianta, è spesso una leva per promuovere un processo di cambiamento e di consapevolezza negli uomini che hanno agito violenza ma non può divenire un equivoco, divenendo funzione alla cui "necessità" appellarsi per negare la necessità di interrompere relazioni vi-

olente: mi pare difficile considerare un ruolo genitoriale a prescindere dal fatto che quella persona abbia messo in atto comportamenti violenti o abusanti. Accettare che la violenza e una paternità possano convivere è possibile solo se, appunto, si “naturalizza” una struttura gerarchica delle relazioni e si legittima la violenza in forme di relazione tra i sessi. A questo proposito sarebbe opportuna una rivisitazione del concetto, forse, troppo semplicistico, di “violenza assistita” con cui definiamo gli effetti sui minori dell’assistere a violenze e abusi tra i due adulti di riferimento. In realtà queste violenze non sono mai soltanto “una scena traumatica” ma strutturano le relazioni familiari in cui quei minori sono immersi e sono attori, sono agite “pensando” anche quei minori. È dunque sempre una violenza che li coinvolge e li riguarda.

In conclusione, il tema della violenza maschile nelle relazioni di intimità e, più in generale, la violenza di genere chiede di essere letta in reappunto alla norma che struttura le relazioni, il nostro immaginario, le rappresentazioni di ruoli e attitudini di genere. Riconoscere questa realtà ha due implicazioni. La prima è che non è possibile ridurre la violenza a mera devianza o patologia sociale o individuale ma è necessario riconoscere i nessi tra questa e una cultura diffusa e condivisa. Se questo è vero il suo contrasto non può ridursi



a risposta emergenziale, meramente repressiva che, paradossalmente delegando alle forze dell’ordine o ai “servizi” finisce col rimuovere un’assunzione di responsabilità sociale più diffusa. Tantomeno può essere contrastata considerandola frutto di un “disordine” sociale e simbolico, magari con la fantasia di ripristinare valori e modelli familiari tradizionali. La violenza, come ho provato a dire, è frutto di un ordine che la giustifica e la legittima e agisce per rafforzarlo e ripristinarlo. Per contrastare la violenza è necessario porre a critica quell’ordine e la sua naturalizzazione ideologica. La seconda e più diretta conseguenza è che se la violenza non è mera devianza il lavoro con gli autori deve affrontare la relazione tra questa e i modelli di mascolinità dominanti. Con quella che Connel chiama “mascolinità egemone”. La violenza è spesso messa in atto proprio con il fine di “ripristinare”, in modo illusorio, distruttivo e disfunzionale, la propria idea di mascolinità: di rimuovere la percezione della propria vulnerabilità occultata e negata, di ripristinare una propria autorità incrinata, per salvare la propria immagine sociale, per recuperare l’illusione di autonomia e autosufficienza su cui si fonda la propria idea di sé.

Gli autori di violenza raramente si presentano come chi esercita una furia insensata o un dominio senza contraddizioni: molto più di frequente si presentano come essi stessi vittime, attori di una scena paranoica in cui la violenza è legittimata dall’opportunismo femminile, dalla crudeltà della donna dal suo eccesso, dalla sua incapacità di regola. Oggi sempre più la violenza maschile indossa le vesti del vittimismo, nelle separazioni, nella crisi del lavoro nel nuovo scenario di libertà femminile nella sessualità e nelle relazioni.

Contrastare la violenza vuol dire anche proporre una strada diversa da quella del rancore frustrato e una rappresentazione del cambiamento come minaccia. Pro-

porre agli uomini una prospettiva diversa dal potere non in nome di una rinuncia volontaristica ma mostrando la miseria prodotta da quel potere nelle nostre vite e nelle nostre relazioni. Proporre agli uomini riferimenti simbolici che permettano di vivere e dare senso alla propria vita in un mondo nuovo, abitato dalla libertà e

dalla soggettività delle donne, non vincolato ai modelli del rigido dualismo eterosessuale e segnato da ruoli genitoriali fissi e complementari. Un lavoro che non riguarda il semplice contrasto della violenza ma una possibile trasformazione radicale delle nostre vite.

# Il naufragio di un'umanità

di Alessandra Mesoraca

Responsabile Servizio Politiche sociali Comune di Crotone



È stata certamente una delle esperienze più dure e difficili da gestire ed affrontare per il servizio sociale professionale del Comune e dell'Ambito sociale di Crotone, quella del naufragio di un barcone di immigrati verificatosi il 26 febbraio 2023 nelle acque antistanti il territorio di Cutro nel quale hanno perso la vita, in maniera drammatica, numerosi esseri umani, tra cui molti bambini.

Il servizio sociale professionale è chiamato quotidianamente ad accogliere le richieste ed i bisogni di aiuto che provengono dal territorio e ad avviare percorsi di accompagnamento e cura in favore delle persone più fragili e vulnerabili della comunità che vive, ma il naufragio è stata un'emergenza a cui nessuno aveva mai immaginato lontanamente, nel proprio percorso umano e professionale, di dover fronteggiare. Molte sono state durante gli anni le situazioni

in cui il servizio sociale professionale si è dovuto sperimentare ed organizzare per far fronte ai numerosi sbarchi ed alla presenza rilevante di migliaia di minori stranieri non accompagnati che hanno messo e mettono ancora oggi a dura prova la resistenza e la resilienza di un gruppo di lavoro sempre sotto pressione per la ricerca di nuovi processi e percorsi, soprattutto culturali, che mirino a garantire il superiore interesse dei minori nonché il rispetto della dignità di tutte le vite umane.

Quanto accaduto la mattina del 26 febbraio 2023, tuttavia, ha suscitato in ciascuno degli assistenti sociali dell'Ambito sociale e del Comune di Crotone un iniziale senso di sgomento ed incredulità oltre che di impotenza e fragilità, seguito dopo qualche ora dal richiamo morale, etico, umano e professionale di dover attivare tutte le risorse interiori e gli strumenti professionali, istituzionali e comunitari per sostenere i superstiti e le loro famiglie in un momento di profonda sofferenza in cui era doveroso, oltre che stare accanto alle vite spezzate di uomini, donne e bambini, partiti da terre lontane serbandolo nel cuore la speranza di un futuro migliore e degno per ogni "essere umano", anche garantire l'attivazione ed il coordinamento di interventi di accoglienza, orientamento e supporto specialistico. Ed è così che tutti gli operatori del servizio sociale e le figure professionali dell'equipe multidisciplinare dell'Ambito di Crotone si sono ritrovati in quei luoghi, oggi divenuti simbolo,

nell'immaginario collettivo, del naufragio di un'umanità annichilita dall'indifferenza e dalla disumanizzazione, alimentata da politiche e processi culturali di separazione, stigmatizzazione e odio.

Ed è proprio in quei luoghi in cui, tra le onde di lutti e salme che gridavano dignità e risposte, siamo scesi nel silenzio di una stiva piena di dolore, cercando di accogliere e contenere l'inenarrabile tormento di tutti i superstiti che non sono riusciti a portare in salvo i propri familiari. No, non è stato assolutamente semplice mantenere quella distanza professionale ed emotiva necessaria per non farsi travolgere nella spirale di disperazione e rabbia che si coglieva negli occhi di ciascuno di loro, occhi persi nel vuoto e privi di quella speranza che, tanto avevano nutrito per trovare il coraggio e la forza interiore di affrontare quel viaggio di rinascita i cui rischi sono certamente più ammissibili di una vita priva di dignità e umanità.

Ecco, allora, che quei figli del mare sono diventati i nostri figli, quello straniero è diventato un nostro parente più stretto ed in quelle salme abbiamo vissuto anche la nostra sofferenza ed apprensione. È questo che ha indotto tutti noi a rimanere lì, accanto a loro, accanto a quelle "persone" a cui il sistema politico ed economico mondiale fatica a riconoscere il volto dell'umanità. Nulla ha impedito, a chi crede, come i professionisti del servizio social e professionale, gli operatori degli enti del terzo settore e i cittadini di tutta la comunità territoriale, di riconoscere in quei volti ed in quelle vite frantumate, il bisogno di una presenza autentica, vicina e silenziosa.

A partire da questa consapevolezza è stato impostato il lavoro del servizio sociale che, unitamente a tutti gli enti del terzo settore e ai numerosi cittadini, benefattori, giornalisti, professionisti, ha fatto sentire l'abbraccio di una comunità affranta e provata da un disastro umanitario. Sin dalle prime ore sono state organizzate attività di assistenza alle persone coinvolte nel naufragio ed ai familiari delle vittime provenienti da tutto il mondo mediante un ruolo di co-

ordinamento delle risorse e dei servizi necessari per garantire, prioritariamente, mediazione linguistica, supporto psicologico, orientamento e rilevazione dei bisogni specifici, accoglienza temporanea in strutture ricettive, soddisfacimento dei bisogni primari ma soprattutto l'ascolto delle loro storie di vita e del loro lungo e faticoso viaggio che sarebbe dovuto approdare in terre nuove in grado di far riscoprire quel senso della vita, probabilmente perduto nelle proprie terre nate in cui la violenza, la sopraffazione, le guerre e la fame generano soltanto disperazione e rassegnazione.

È stato il senso di responsabilità e di umanità a guidarci in quelle settimane faticose in cui anche i più forti ed i professionisti di esperienza non sono riusciti a trattenere le lacrime, di fronte ai racconti di storie atroci di torture, soprusi, ingiustizie, di fronte al senso di colpa dei superstiti, distrutti per non essere riusciti a trattenere a sé i propri familiari, evitando ne l'annegamento e la morte. Chi potrà mai dimenticare lo sguardo perso nel vuoto di quel ragazzo che, pur avendo impiegato tutte le sue energie, stremate dal freddo e dalle onde del mare, per tenere in braccio il fratellino più piccolo di sei anni, ha dovuto fare i conti con la sua morte.

Chi potrà mai dimenticare quel ragazzo di diciassette anni, attonito ed incredulo, davanti alla foto della sorella, ritrovata tra i cadaveri, che aveva deciso di accompagnare in Europa per farle inseguire il suo più grande sogno sprofondato negli abissi del mare in tempesta in cui si è frantumata la speranza di lavorare come medico, dopo essersi laureata nel proprio paese. Chi potrà mai dimenticare la disperazione di quella figlia venuta da molto lontano, dopo essere riuscita a rifarsi una nuova vita, in una nuova terra, con la speranza di trovare la madre tra i superstiti del naufragio e, invece, ritrovarla tra le salme adagiate in quel palazzetto dello sport in cui le grida di dolore hanno riecheggiato, lacerando i cuori di tutti noi.

Sì, abbiamo pianto con loro, abbiamo empatizzato con il loro dolore e non si-

amo riusciti a non far trapelare le nostre emozioni poiché troppo disumani sono i vissuti di queste persone che, ora, accanto ai traumi della vita trascorsa nel loro paese di origine, dovranno fare i conti con l'elaborazione di un disastro che non sarà semplice da accettare.

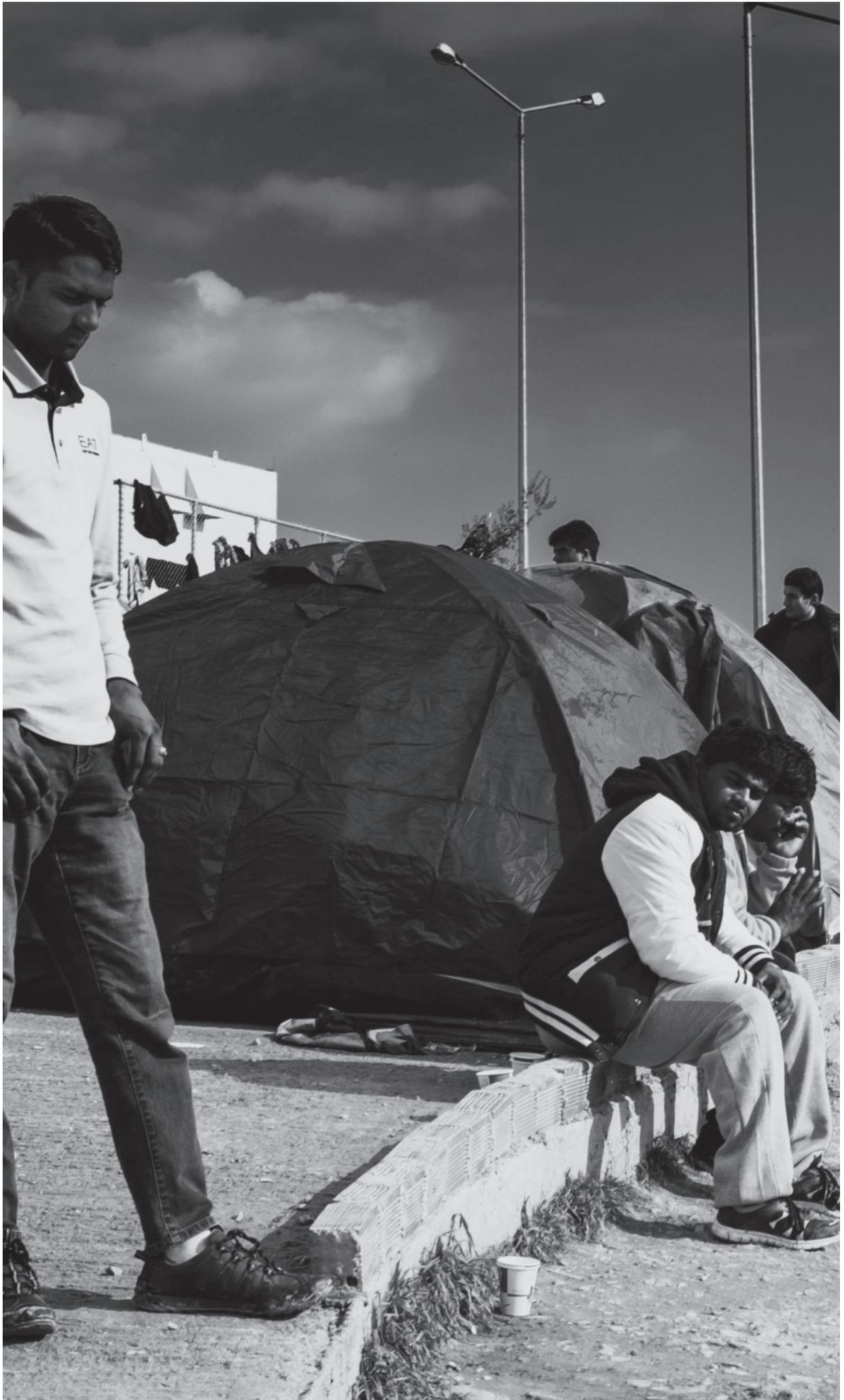
Ed è qui che il nostro lavoro sociale trova il suo significato più profondo. Ora che i riflettori si abbasseranno, occorrerà continuare a lavorare con coloro che, sopravvissuti ed accolti nelle strutture di seconda accoglienza dei progetti Sai del nostro territorio, dovranno fare i conti con quanto accaduto, provando ad accompagnarli in questo percorso di elaborazione del vissuto e di riscoperta del senso della vita e dei valori ad essa sottostanti che in questo momento sembrano essersi inabissati nell'oblio dei ricordi, ricco di immagini cruenti ancora vivide e inaccettabili.

La vicinanza, il supporto e l'accompagnamento verso la rideterminazione ed il raggiungimento di un nuovo equilibrio delle singole persone sopravvissute al naufragio, oggi, ancor più di prima, a seguito di questo evento che ha rappresentato uno spartiacque non solo per gli operatori del sociale ma anche per l'intera comunità, deve indurci ad acquisire maggiore consapevolezza rispetto all'improcrastinabile urgenza di far riscoprire a tutti noi ed alla comunità quelle relazioni umane soffocate e anestetizzate dall'avvento dei social network, dalla

frenesia quotidiana dettata dall'ambizione di pretendere sempre di più che ci porta a trascurare i nostri legami e la nostra affettività facendo emergere invece egoismi e divisioni che generano indifferenza e disumanizzazione.

La comunità la solidarietà e la sussidiarietà che abbiamo avuto modo come servizio sociale professionale, di sperimentare in questo periodo in cui si è consumata una tragedia mondiale, deve continuare ad alimentare il senso del nostro lavoro che oltre a focalizzarsi sul restituire dignità ed autodeterminazione alle singole persone deve costruire legami comunitari ed intessere reti di relazioni in grado di farsi carico in maniera congiunta degli individui più fragili e vulnerabili, senza rivendicazione alcuna e nello spirito di una fratellanza che non ha confini, colori e divisioni ma il solo valore unico ed inviolabile, del rispetto della vita umana.

Sarà questo il faro che guiderà il nostro agire professionale ovvero credere fermamente che si può, ognuno nel proprio contesto, essere agenti di cambiamento che pongono al centro della loro azione i principi della difesa del bene comune, della giustizia e dell'equità sociale promuovendo processi di costruzione di una cultura della solidarietà che crei relazioni di reciprocità all'interno delle comunità in grado di generare un'unica umanità libera da qualsiasi schiavitù e sopraffazione.



# Stati Generali degli assistenti sociali

## una tre giorni per il trentennale dell'Ordine Professionale

di Elma Battaglia

Consigliera Ordine Nazionale Assistenti Sociali



Il mese di marzo è da sempre stato importante per il nostro Ordine Professionale ma quest'anno, anno che ricorre il trentennale della legge istitutiva n. 84 del 23 marzo 1993, lo è stato ancora di più. Dal 21 al 23 marzo, infatti, la Giornata Mondiale del Servizio Sociale e i trent'anni dell'Ordine sono stati racchiusi in un unico grande contenitore: gli Stati Generali degli Assistenti sociali italiani tenutisi presso il Centro Congressi Roma Eventi di Piazza di Spagna.

Tanti i temi approfonditi della comunità professionale attraverso le plenarie e workshop tematici che hanno visto un migliaio di professionisti in presenza, quasi 2000 online coinvolti nei lavori della tre giorni e ben oltre 100 relatori.

Il 21 marzo è stata celebrata la Giornata Mondiale del Servizio Sociale (World Social Work Day – WSWD) attraverso il tema: Rispettare la diversità attraverso

un'azione sociale comune, assunto affermato nella carta dei popoli per un mondo eco-sociale che ha visto la sua stesura durante il People's Global Summit che si è tenuto online dal 29 giugno al 2 luglio 2022 dal titolo: 'Co-Building a New Eco-Social World: Leaving No One Behind'.

Un tema importante per i professionisti del sociale sono rilevanti infatti le parole del Presidente del CNOAS Gianmario Gazi all'apertura della giornata che si riportano di seguito integralmente:

*"...Se perdi il lavoro, se hai un figlio disabile o hai un problema di salute mentale o una dipendenza. Se sei anziano, solo o non autosufficiente. Se il tuo uomo è violento o se i tuoi compagni di scuola ti bullizzano. Se sei un migrante o un povero o hai i genitori sbagliati...Dovresti essere protetto, rassicurato, aiutato, assistito, curato. Ed è lì che scopri il Welfare che non c'è, è lì che ti accorgi che nessuno è davvero protetto. A meno di non avere i soldi, tanti, e non potersi comprare quello che lo Stato dovrebbe garantire a tutti. Noi siamo di parte, noi siamo partigiani. Orgogliosi e abituati a stare nei luoghi dove molti non vogliono stare, non vogliono vedere, non vogliono nominare..."*



In occasione della giornata il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha voluto dare valore alla professione donando una medaglia. Dopo gli indirizzi di saluto del presidente si sono susseguiti gli autorevoli interventi di abili relatori per esperienza, ovvero persone che vivono o hanno vissuto sulla propria pelle il problema della disabilità, della violenza di genere, dell'abbandono ma anche docenti universitari, politici e associazioni di categoria.

A partire dal pomeriggio del 21 e per tutta la giornata del 22 si sono susseguiti nove workshops per dare vita ad una serie di approfondimenti su povertà, famiglie, professione, salute, narrazioni, luoghi di vita e diversità, competenze, terzo settore e valutazione, dialogo interprofessionale. Workshops ricchi di nuovi spunti ma soprattutto terreno di confronto e relazioni tra i diversi territori italiani. Durante le celebrazioni del trentennale dell'Ordine il Presidente Gazzi annuncia una "sorpresa", oltre alla medaglia, Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione del 30° anniversario della legge istitutiva dell'Ordine degli Assistenti Sociali, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Ricorrono trent'anni dall'approvazione della Legge n. 84 del 1993, che ha istituito l'Ordine Professionale degli Assistenti Sociali. Un particolare pensiero riconoscente va a Paola Rossi, recentemente scomparsa, prima Presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali, pioniera del servizio sociale e protagonista del percorso conclusosi con l'istituzione dell'Ordine. Il Parlamento ha voluto attribuire il giusto riconoscimento a una professione che pone al centro della propria attività la persona e contribuisce a tutelarne i diritti individuati dalla Costituzione. La Repubblica è grata per il lavoro svolto in tutti questi anni da migliaia di professionisti impegnati quotidianamente per la tutela dei cittadini più vulnerabili, un'azione preziosa che ha alimentato il capitale sociale del Paese. Dignità, inclusione e giustizia sociale, miglioramento della coesione e della qualità di vita dei

membri delle comunità, sono i termini che lo hanno caratterizzato. È un'attività impegnativa in una società che si caratterizza per un progressivo aumento della complessità di vita e delle difficoltà delle persone. Il Servizio sociale, di cui gli assistenti sociali sono interpreti, assolve a un ruolo fondamentale anche nell'integrazione socio-sanitaria, componente essenziale dello stato di salute di ogni popolazione, sfida che l'Italia ha dovuto affrontare anche nella recente pandemia». L'Ordine calabrese ha partecipato con una folta rappresentanza di consiglieri e consigliere regionali, oltre al Presidente Danilo Ferrara, che ha moderato uno dei workshop.

La tre giorni si è conclusa con autorevoli interventi tra cui quello dell'Autorità Nazionale Garante dell'Infanzia e Adolescenza, del Vice Ministro della Giustizia Sen. Francesco Paolo Sisto, Rosario De Luca Presidente del Comitato Unitario Professioni, del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali On. Marina Elvira Calderone. Momento di confronto politico è stata l'interessante tavola rotonda "Diritti in parlamento, che fare?" alla quale sono stati presenti: l'On. Elena Bonetti (Az/lv), On. Barbara Guidolin (5S), Sen. Sandra Zampa (PD) e l'On. Luana Zanella (Sin, Italiana) durante la quale l'Ordine Nazionale degli assistenti sociali chiede di contare e di essere protagonista. Questi tre giorni lanciano una sfida a tutta la comunità professionale: continuare a crescere come professione e professionisti competenti, a stare dalla parte delle persone e dei più deboli, interloquire con i decisori politici, rendere l'Italia un Paese in cui i diritti siano davvero esigibili e garantiti a tutti e tutte e appianare le differenze tra Nord e Sud del Paese. È una sfida che appartiene a tutti noi, perché noi siamo il motore del cambiamento e decidiamo se accelerare o meno i processi di democrazia e di giustizia sociale che ci riguardano ad uno ad uno direttamente.





## STATI GENERALI DEGLI ASSISTENTI SOCIALI

Roma 21-22-23 Marzo 2023

Centro Congressi Roma Eventi - Piazza di Spagna - Via Alibert 5/a

### Workshop



# 21

MARZO  
15:00-18:30

#### 01 CONTESTI PROFESSIONALI

Francesca Bottalico  
Andrea Cuccello  
Monica Forno  
Luigi Gui  
Giovanni Migliore  
Claudia Pedercini  
Claudio Pedrelli  
Salvatore Poidomani  
Mirella Zambello

#### 02 POVERTÀ

Cristina Berliri  
Nunzia Catalfo  
Elisa Concina  
Tiziana Da Dalt  
Elisa Granocchia  
Ileana Piazzoni  
Renata Polverini  
Mara Sanfelici  
Livia Turco

#### 03 FAMIGLIE

Teresa Bertotti  
Alessia Crocini  
Monya Ferritti  
Cinzia Morosin  
Cristina Maggia  
Milena Piazza  
Gabriele Ronco  
Arianna Saulini  
Erika Tognaccini

# 22

MARZO  
9:30-13:00

#### 04 SALUTE

Maria Chiara Briani  
Rossella Boldrini  
Giovanni Leoni  
Lorena Martini  
Barbara Mangiacavalli  
Carla Moretti  
Paolo Polo  
Mirella Silvani  
Gisella Trincas

#### 05 DIALOGO INTERPROFESSIONALE

Annunziata Bartolomei  
Teresa Calandra  
Germana Corradini  
David Lazzari  
Maria Masi  
Angela Perella  
Anna Maria Rizzo  
Maria Concetta Storaci  
Silvia Vaccari

#### 06 NARRAZIONI

Fernanda Alvaro  
Federico Basigli  
Chiara Biraghi  
Giuseppe Palo  
Laura Paradiso  
Parole Ostili  
Rosella Quattrocchi  
Alessandro Sicora  
Federico Zullo

# 22

MARZO  
14:30-18:00

#### 07 LUOGHI DI VITA E DIVERSITÀ

Giulia Atipaldi  
Andrea Bilotti  
Patrizia Buonamici  
Stefania Buoni  
Adele Di Donna  
Amalia Di Santo  
Vincenza Fichera  
Urban Northdurfter  
Massimo Pallottino

#### 08 TERZO SETTORE E VALUTAZIONE

Elena Cabiati  
Ugo De Ambrogio  
Francesca Falcone  
Danilo Ferrara  
Claudia Lanteri  
Annalisa Mandorino  
Francesco Poli  
Renato Sampogna  
Roberto Speciale

#### 09 COMPETENZE

Elena Allegri  
Domenico Arena  
Petra Filistrucchi  
Anna Jacquemet  
Paolo Onelli  
Giordana Pallone  
Angela Rosignoli  
Barbara Rosina  
Miriam Totis

# La cultura organizzativa

di *Silvana Gagliardi*

Assistente Sociale UIPEE Catanzaro

Questa breve pubblicazione vuole essere un contributo per stimolare spunti di riflessione sull'identità e importanza della cultura all'interno delle organizzazioni di lavoro; partendo da una breve disamina intorno a modelli teorici di riferimento, si intende rimandare ad aspetti specifici che interessano tutti i professionisti della comunità professionale incardinati nei servizi.

Una categorizzazione delle teorie avviate nel tempo, considera la cultura organizzativa, ora come una componente del sistema che si manifesta attraverso comportamenti ed eventi osservabili fondandosi con la dimensione sociale, ora, in una prospettiva di sistema ideazionale, distinta dall'ambito sociale, come una condizione che risiede in significati e simboli attribuiti e condivisi dagli attori sociali.

La più importante teoria sulla cultura organizzativa intesa come "un sistema di valori, convinzioni, principi, idee, modi di pensare, opinioni e conoscenze implicite, assunti condivisi dai membri di un'organizzazione che determinano il modo in cui il gruppo percepisce, valuta e affronta l'ambiente" è quella sviluppata da Edgar Schein, professore di Management presso la Sloan School of Management del Massachusetts, considerato il padre della teoria citata.

Secondo Schein, la cultura organizzativa si sviluppa all'interno di un gruppo di persone e dalla stessa si possono desumere e analizzare i tre elementi principali

che la costituiscono: gli elementi più superficiali (artefatti), osservabili facendo una prima analisi poco approfondita di un gruppo o azienda e considerandone l'ambiente fisico, modalità comunicative; i principi sociali, ossia valori impliciti che orientano il comportamento del gruppo, quali ideali, obiettivi, valori, ispirazioni, ideologie che si possono desumere dall'osservazione della mission; assunti di base che rappresentano ciò che per il gruppo è una oggettività assoluta.

La cultura organizzativa si crea spontaneamente, senza che i membri del gruppo ne siano consapevoli ed è l'insieme dei modi di pensare, comuni a un gruppo, che orientano le azioni dei suoi membri all'interno delle organizzazioni; tale assunto si può declinare secondo il paradigma di K. Lewin:  $C = f(P, A)$ , il comportamento è funzione di P (caratteristiche personali) e di A (ambiente), pertanto l'ambiente può intervenire sulle caratteristiche personali e sulle motivazioni, modificando il comportamento. Da quanto finora descritto si desume che, all'interno delle organizzazioni non basta la standardizzazione delle procedure per garantire il successo del processo e la reale coesione, ma è necessaria una condivisione di una dimensione più profonda.

La nota resistenza ai cambiamenti delle organizzazioni è quasi sempre basata sul fatto che il riconoscimento di una identità culturale non è mai stata debitamente considerata e/o implementata.

Nell'ambito dei servizi socio-sanitari la condivisione della cultura organizzativa diventa elemento fondamentale per il successo dei processi lavorativi, in quanto tale condizione diviene importante sia per l'attuazione della strategia, sia come meccanismo per generare impegno tra i membri dell'organizzazione e riconoscersi parte di essa.

La cultura impronta il clima organizzativo orientando il processo di socializzazione dei nuovi membri, compatta l'operato dei responsabili, restituendo risultati importanti sull'elaborazione delle strategie nonché sulla capacità di innovazione e cambiamento.

Per quanto riguarda l'innovazione, la cultura organizzativa fornisce supporto ai membri per introdurre nuove metodologie di integrazione tra organizzazioni o tra comparti della stessa, stimola la convergenza su modalità di comunicazi-

oni e formazione condivise e, infine - non per importanza - facilita la gestione dei conflitti e dei processi di presa di decisione strategiche per il Servizio e per il territorio.

Le norme formali, da sole, non riescono ad assicurare comportamento e prestazioni omogenee, ma è necessario favorire condivisione di valori, modelli decisionali e di comportamento, assunti di base. Quindi, la crescita dell'orientamento e della qualità del servizio dipende (anche) dal cambiamento culturale

L'argomento trattato in questa sede non è solo un elemento teorico di riferimento, ma un momento di confronto tra professionisti all'interno della comunità di cui mi onoro di far parte attorno a strumenti utili per interpretare qualitativamente i dati (qualitativi) relativi alla qualità dei servizi e alla performance dei processi più che dei singoli interventi.

## Moses Nwankwo

# Testimonianza dalla Nigeria

*di Redazione*

### **Quali sono i punti di forza e di debolezza che presenta il sistema nigeriano e la professione?**

Tra le debolezze a cui si assiste in Nigeria, in cima ci sono la corruzione e l'assenza di finanziamenti adeguati per rispondere alle esigenze che derivano da tutti i settori. La corruzione è davvero un grosso problema perché il governo può anche fornire un fondo per destinarlo a un dato problema, ma quello stesso fondo sarà investito per soddisfare interessi personali, per cui ai veri destinatari non arriverà nulla o comunque molto poco. Gli assistenti sociali possono avere buone intenzioni e prevedere piani di aiuto, ma con questa situazione complessiva è molto difficile. Senza soldi non possiamo fare molto. Come puoi dare alle persone vestiti o cibo da mangiare o anche aiutarli nella ricerca di un lavoro se non hai i soldi per trasportarli o per fare ottenere loro documenti? Il governo nigeriano non sta sostenendo la nostra professione, anche se il dato più generale ci fa dire che nel Paese mancano proprio molti professionisti. Il lavoro sociale è una professione a tutti gli effetti, se chiami qualcuno è perché ha un titolo, ha studiato. In Nigeria molte persone guardano con snobbismo invece a questa attività, alcuni non la conoscono nemmeno. Pensano che chiunque svolga lavori oppure operi per enti di beneficenza sia un assistente sociale, e non è così ovviamente. La maggior parte di coloro che vorrebbero svolgere questa professione poi di fatto legge dei libri sul lavoro sociale e inizia a lavorare senza avere alcuna attestazione o essere stato certificato da nessuno. Un'altra sfida con cui la Nigeria dovrà fare i conti è legata ai servizi, al welfare, di cui il governo non pare interessarsi. Siamo di fronte ad un sistema debole, specie in ambito sanitario.

### **Come si sviluppa il lavoro di un assistente sociale in Nigeria?**

Ogni luogo ha la sua specificità, ma credo che il ruolo degli assistenti sociali sia simile in Polonia come negli Stati Uniti, in Germania, e anche in Nigeria, Camerun e dappertutto. Noi lavoriamo molto con le persone che attraversano ingiustizie sociali, lesioni della dignità umana perché vittime di tratta. Gli assistenti sociali aiutano le persone a integrarsi nella società e presso le loro comunità, a sviluppare fiducia, danno supporto a famiglie a rischio. La distribuzione della ricchezza è ingiusta, nonostante le tante risorse naturali di cui il Paese è in possesso.

Certo quando si parla di doveri degli assistenti sociali sono davvero tanti, non riesco a finire di misurarli, si parla di una professione che interviene sui bisogni degli indifesi e i bisogni si registrano in diversi settori. Capita di dare cibo ai senzatetto, di sostenere chi necessita di cure sanitarie. In Somalia, per esempio, per menzionare anche un altro Paese, molti bambini stanno morendo di fame, ma la gente non ha niente da potere dare loro. Credo sia interessante sapere però che, nonostante il fatto che la

professione si stia ancora sviluppando in Nigeria, l'Organismo che protegge gli interessi della categoria è l'istituto di lavoro sociale della Nigeria, che stabilisce alcuni obiettivi, tra cui si sottolinea prima di tutto quello di formare gli assistenti sociali, attraverso corsi universitari. Il miglioramento dell'istruzione e della formazione professionale ha degli effetti diretti sullo sviluppo dell'economia del paese. Aldilà del fine culturale, è innegabile che l'istruzione sia da considerarsi come una leva in grado di migliorare le capacità delle persone e questi miglioramenti contribuiscono a loro volta all'aumento del reddito individuale e nazionale.



# La garanzia dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza

di Roberto Placido Di Palma

Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni



Quello minorile (rectius dell'infanzia e dell'adolescenza) è un mondo affascinante, tenero, ricco di amore, di gioie, di sottili e delicati equilibri, di ricchezze, di sogni, di aspettative. Ma è anche il mondo che passa dalla non semplice accettazione di se stessi, il mondo delle prime delusioni, dell'ansia di essere accettato dagli altri, di trovare una propria collocazione nel mondo, del timore connesso alle scelte: timori che l'attuale società consolida come immensi macigni sulle spalle dei ragazzi.

Il mondo minorile dà forma alle donne ed agli uomini di domani.

E gli adulti hanno un dovere etico, morale, giuridico di far di tutto affinché ciascun minore possa crescere nella maniera migliore possibile, garantendo tutto il supporto necessario. Ne hanno anche – più prosaicamente – un ritorno per se stessi: la qualità della società di domani dipende da quanto oggi saremo riusciti

a dare, offrire, garantire ai giovani. Le ricadute sociali di una scarsa attenzione ai giovani sono di palmare evidenza, sebbene sembrerebbe che non siano altrettanto facilmente percepite dai più.

Infatti, "il mondo dei minori" – al di là dei proclami più o meno politicamente correct – non è al centro delle attenzioni della società.

Carenze familiari, strutturali, economiche, programmatico-politiche e, talvolta, finanche legislative evidenziano il contrario. E, d'altro canto, in una società ove "la fanno da padroni" i più forti, non deve meravigliare che non vi sia – spesso – una adeguata tutela "delle fasce deboli".

I modelli che l'attuale società propone agli adolescenti (il termine, ormai, da un punto di vista psicologico ricomprende anche fasce di età che una volta appartenevano all'infanzia) sono assolutamente vuoti.

La bellezza, la forma fisica, il successo, il danaro, il potere sono i nuovi traguardi cui tutta la gioventù è orientata.

E tutto va ricercato ed ottenuto "ad ogni costo".

Essere qualcosa di meno "del top" equivale ad una sconfitta e – conseguentemente – getta il minore in uno stato di profonda frustrazione. Inoltre, poiché "il top" può essere raggiunto solo da pochi, appare evidente che i più siano dei perdenti, "dei losers".

Anche questa è una sottile, subdola (e per questo ancor più temibile) forma di violenza cui i ragazzi sono quotidianamente esposti, senza che alcuno muova

un dito per impedirlo.

Ed è una violenza che produce effetti negativi e pericolosi a breve e lungo termine: non è un caso se negli ultimi anni il trend dei suicidi (anche solo tentati) di minorenni sia in costante aumento.

Come in costante aumento sono i casi dell'insorgere di episodi depressivi in minorenni sempre più giovani.

Anche il ricorso sistematico all'uso di sostanze stupefacenti o alcool affonda spesso le radici in questa profonda insoddisfazione, in questo senso di inutilità che i giovani patiscono.

Ragazzi (o forse sarebbe più corretto chiamarli "bambini") che a 10/12 anni si sentono dei falliti; e in quanto tali tentano di porre (o pongono) fine ad una vita che ritengono inutile.

Famiglia ed Istituzioni spesso non sono in grado di affrontare questo profondo disagio giovanile che - nella migliore delle ipotesi - travalica in devianza, spesso varcando la soglia dei comportamenti penalmente rilevanti.

Oggi la famiglia è sicuramente disgregata: la pandemia ha evidenziato l'esistenza di famiglie cc.dd. "cartolari": famiglie composte da persone che vivono anagraficamente (sullo stato di famiglia, da qui il termine "cartolare") sotto lo stesso tetto ma i cui membri vivono vite quasi del tutto autonome e separate.

La pandemia ha costretto "queste persone" (uso volutamente un termine spersonalizzante) a coabitare, a coagire, a prendere atto dell'esistenza gli uni degli altri. Pianeti che ruotavano in maniera del tutto autonoma nella stessa volta celeste sono stati costretti da una situazione contingente e del tutto inattesa a muoversi nel medesimo "sistema solare". E questo ha provocato collisioni che si sono estrinsecate in un aumento esponenziale dei reati violenti nelle mura domestiche.

Non solo: la società post-moderna propone degli stili di vita in cui spesso l'essere genitore è più il raggiungimento di uno status quo personale, piuttosto che una vocazione, una missione nella quale impegnare il proprio tempo, la propria fatica.

Si è completamente dimenticato che essere genitori stanca: è un impegno costante, diuturno, serio, faticoso.

Il senso di colpa che spesso attanaglia siffatto modello genitoriale trova sublimazione in due atteggiamenti assolutamente devastanti per i minori: giustificare i figli "in ogni situazione, contro tutto e contro tutti" perché i genitori si pongono come i "migliori amici" dei figli, oppure (o anche) cercare di ri-acquistare il proprio ruolo col danaro, accondiscendendo ad ogni richiesta patrimoniale proveniente dai figli.

In entrambi i casi, si tratta di atteggiamenti e comportamenti i cui effetti sono perniciosi per i minori.

Nel primo caso, perché di abdica ad una funzione (quella genitoriale) che ontologicamente presuppone e postula ruoli assolutamente diversi fra genitori e figli: se i genitori, in quanto "amici" non riescono a trasmettere un "io-morale" ai figli, non educano al rispetto delle regole, chi dovrà farlo?

E quale sarà il comportamento di giovani "sregolati" (id est senza regole, o quantomeno non abituati al rispetto delle regole) all'interno della società?

Nel secondo caso, si cresce una generazione basata sulla vacuità dell'avere (e non dell'essere), creando ulteriori baratri per tutti quei ragazzi che - vivendo situazioni economico-familiari meno agiate - non possono stare al passo con gli altri e per ciò stesso aggiungono ulteriori frustrazioni alla propria esistenza.

La scuola - dal canto suo - vive una situazione drammatica.

E' proprio la famiglia che, da un canto, vorrebbe delegare il compito di cui sopra alla scuola (quale epilogo del processo di deresponsabilizzazione genitoriale) ma, dall'altro, vorrebbe farlo ciascuno alle proprie, personalissime, condizioni.

Ed essendo venuto meno il patto sociale scuola-famiglia, quest'ultima non accetta neanche quelle regole basilari che la scuola impone (per esempio, la valutazione - per voti - dei propri figli). Di talché la scuola vive in una situazione di paralisi, nel timore delle continue pressioni e minacce legali che provengono dalle famiglie.

E chi fa le spese di tutto questo sono sempre i giovani che crescono senza riferimenti a figure genitoriali credibili ed autorevoli, senza regole, e nella continua critica dello Stato che – a quella età – si materializza nella istituzione scuola.

Vi sono, poi, i bambini e gli adolescenti che sono costretti a crescere in contesti di carenze economiche, educative, istruttive, valoriali o – addirittura - di violenza domestica sono costretti a sopportare pesi enormi sulle loro spalle, spesso assolutamente eccedenti le loro stesse forze. Il fatto stesso di essere costretti ad assistere a episodi di violenza tra persone di riferimento, tra quelle stesse persone che dovrebbero essere i garanti della loro tranquillità, lo scudo verso il mondo esterno dietro il quale proteggersi, rappresenta ipso facto una forma di violenza: e le conseguenze – per lo più – si protraggono rovinosamente per molti anni a venire.

La violenza domestica può influenzare lo sviluppo dei minori in modo diverso.



Il periodo che porta un bambino all'età adulta è caratterizzato da varie fasi ciascuna con specifici stadi di avanzamento nello sviluppo sensoriale, motorio, cognitivo, emotivo e sociale. Essere direttamente vittime di atti di violenza familiare o assistere ad atti di violenza provoca turbamenti e conseguenze nelle varie aree descritte.

Intercettare tempestivamente devianze ed anomalie causate dalla violenza assistita appare fondamentale al fine di poter intervenire tempestivamente ed efficacemente.

Le Adverse Childhood Experiences (esperienze avverse durante l'infanzia) come la violenza assistita tra i genitori rientrano tra i principali fattori di rischio per lo sviluppo di malattie psichiche e somatiche nell'età adulta.

A solo titolo di esempio:

- Nei neonati, le esperienze di violenza inerenti la madre possono ripercuotersi tra l'altro sulla qualità del rapporto stesso e causare disturbi in questa fondamentale relazione.
- Nei bambini piccoli possono causare deficit motori, cognitivi e nell'uso della parola.
- Ancora, possono far venire meno la c.d. "fase del no".
- I bambini in età pre-scolare tendono sensibilmente a sviluppare comportamenti aggressivi, rabbia e paure.
- Eventuali esperienze traumatiche durante la prima infanzia sono associate a un rischio maggiore di disturbi del metabolismo, di malattie immunologiche e cardiocircolatorie, nonché a un rischio nettamente maggiore di depressioni, disturbi d'ansia e disturbi da stress post-traumatici
- Quelli in età scolare (soprattutto primaria), tendono a sviluppare disturbi dell'apprendimento, deficit dell'attenzione, disturbi del sonno, del concetto di sé e delle capacità di inter-relazione sociale.
- Infine, in età puberale, tra le ragazze sono frequenti i disturbi alimentari e tra i ragazzi i comportamenti aggressivi.

E pur tuttavia, la capacità dei bambini di gestire queste esperienze e di proteggersi dai loro effetti negativi (resilienza) non va sottovalutata.

I fascicoli civili e penali degli Uffici Giudiziari minorili sono pieni di storie tristi, spesso sovrapponibili, la cui lettura evidenzia come i minori sono le prime vittime – spesso ignorate – delle violenze domestiche in quanto subiscono un duplice effetto: uno immediato, ossia la paura, il terrore, di assistere ad episodi di violenza domestica ed uno indiretto, ma altrettanto nefasto, quello di portarsi dietro nel tempo gli effetti di quella violenza nella propria psiche, nei propri ricordi, nei propri comportamenti che spesso saranno disfunzionali poiché – paradossalmente – tenderanno a ripetere a matrice ciò che hanno visto.

Non è un caso, infatti, che molti dei minori che rispondono di maltrattamenti familiari ai danni di uno dei genitori (tendenzialmente ai danni della madre) hanno assistito – quando erano più piccoli – ad analoghi comportamenti tenuti da uno dei genitori ai danni di quello che ora diventa la loro vittima.

Il tutto in un terribile processo di emulazione in cui il minore non riesce più a comprendere il vero disvalore delle proprie azioni, proprio perché è cresciuto in un contesto in cui una delle figure di riferimento faceva esattamente la medesima cosa.

In tale contesto, l'attività degli Uffici Giudiziari Minorili e di tutti gli operatori del settore appare fondamentale a che i danni vengano arginati e – possibilmente – contenuti al massimo.

E l'intervento sarà tanto più efficace quanto più adeguato e tempestivo.

In tali situazioni non è solo importante porre fine alla violenza, ma è fondamentale riconoscere ai minori il ruolo di vittime indirette, dando corpo al principio – ormai pacificamente riconosciuto a livello nazionale ed internazionale – per cui il minore non è oggetto di tutela, ma soggetto di diritti.

Come già evidenziato, l'opera degli Uffici Giudiziari Minorili passa non solo attraverso la specificità delle funzioni

giurisdizionali cui si è chiamati (che presuppone e necessita di specifiche peculiarità), ma anche dalla stretta collaborazione di tutti i servizi coinvolti (assistenti sociali, insegnanti, mediatori culturali etc.), ed, infine, attraverso la adeguata professionalità dei soggetti privati coinvolti (avvocati, curatori, tutori, psicologi, psicoterapeuti, responsabili delle cc.dd. "case famiglia", dei centri diurni etc.).

Su questo versante tanto si è fatto, ma tanto si deve ancora fare: non sempre, soprattutto nelle dinamiche processuali, al primo posto viene posto il "superiore interesse del minore".

Spesso, troppe volte, si assiste a contrapposizioni fra le parti processuali tipiche del processo ordinario. Questo non va bene.

Certo, nel processo minorile, soprattutto in quello penale, alcune figure (il Difensore, in primis) sicuramente si trova in una situazione "ibrida": nominato dai genitori del minore è chiamato – però – a fare gli interessi di quest'ultimo. Nulla quaestio se tutti sono d'accordo sulle scelte processuali da adottare ma a chi deve rendere conto del suo operato in caso di punti di vista diversi?

Si pensi, soprattutto, al caso in cui il minore voglia adire scelte processuali a lui più favorevoli (ad esempio richiedere l'ammissione alla Messa Alla Prova), laddove i genitori – in virtù della presunta sicurezza in una assoluzione - optano per scelte più rischiose.

E' vero: il minore non ha piena capacità di intendere e volere, per questo sono i genitori a nominare il Difensore, ma il professionista deve dare conto del proprio operato a chi lo ha nominato o "al superiore interesse del minore"?

Altro tema delicatissimo, in cui esiste una violenza diretta ed indiretta nei confronti dei minori è quello relativo alle separazioni ad alta conflittualità, purtroppo sempre più frequenti nel panorama giudiziario.

In tali contesti, i minori non solo sono "costretti" ad assistere alle violenze (anche solo verbali, ma pur sempre violenze) esistenti tra i genitori (o la coppia

di riferimento) ma diventano essi stessi “merce di scambio” nelle dinamiche della separazione. Subendo, in tal modo, una ulteriore violenza (indiretta), lacerati dal desiderio (per lo più irrealizzato) di vedere i genitori riconciliati o strumenti essi stessi di genitori senza scrupoli che non esistano a mettere i minori contro questo o quel genitore, al solo fine creare un danno alla controparte.

Come si vede le tematiche sono tante e delicate e il volume di cui la presente nota appare essere una conclusione e/o post-fazione appare come strumento estremamente utile per tutti coloro che si avvicinano al mondo giudiziario minorile.

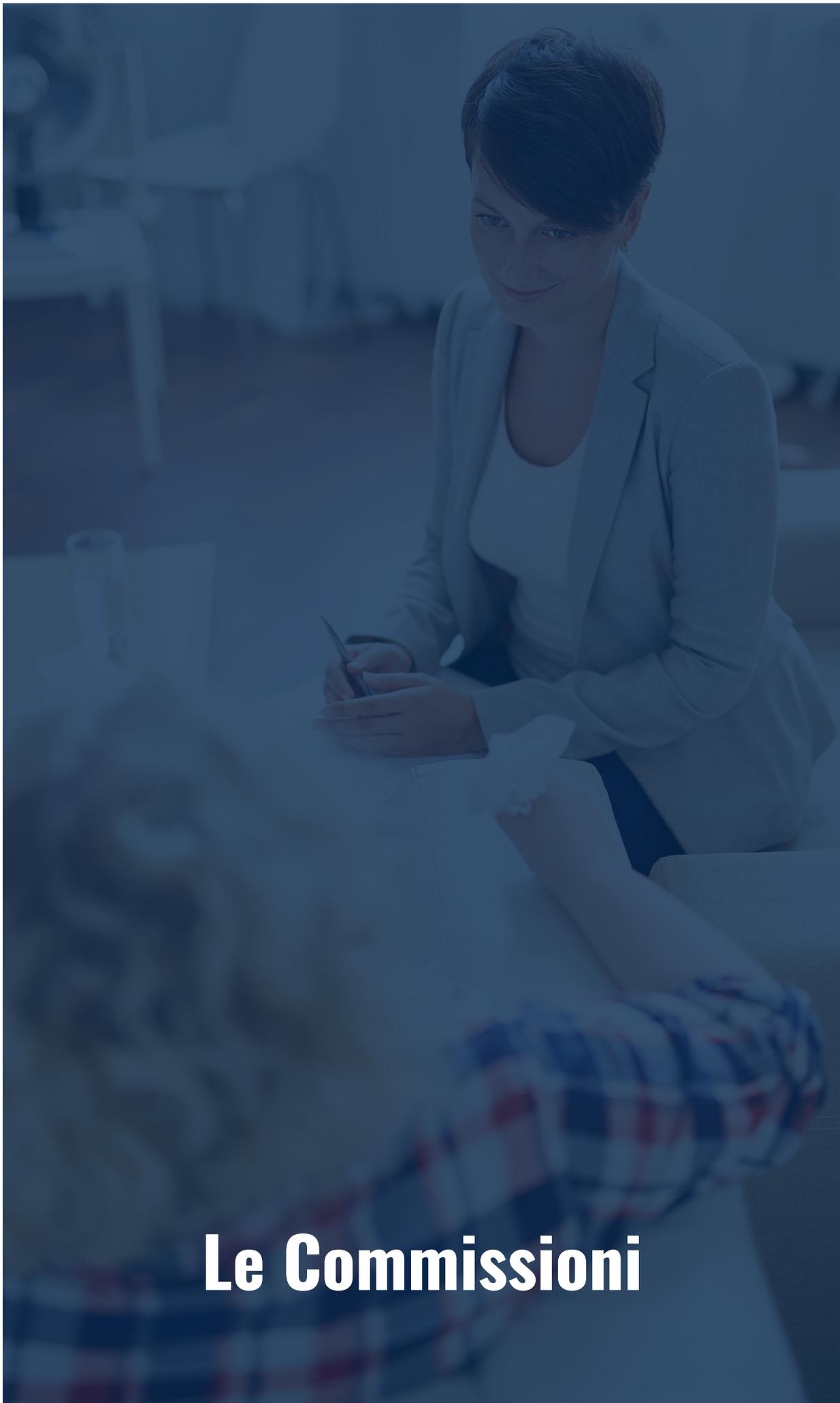
La nostra società sarà forte solo quando lo sarà anche il suo anello più debole, ossia i minori (oltre che gli anziani ed i malati).

“

*Una catena è forte quanto il suo anello più debole*

*Christiaan N. Barnard*

“



# Le Commissioni

## Le Commissioni

### Il CROAS Calabria istituisce la sua sezione speciale per le Società tra Professionisti STP

*a cura di Elma Battaglia*

Consigliere Prima Commissione "Comunicazione, Rapporti, informazione e servizi agli iscritti, Revisione Albo"

Con la legge 183/2011 viene formalmente rimosso il divieto per i professionisti ad operare in forma societaria. Le società tra professionisti vengono disciplinate anche attraverso il regolamento di attuazione emanato con il Decreto del Ministero della Giustizia n. 34 dell'8 febbraio 2013, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 81 del 6 aprile 2013. Il 22 aprile 2013 la normativa è formalmente entrata in vigore.

I tratti essenziali della disciplina che ordinano le società tra professionisti per l'esercizio delle attività regolamentate e per le quali è prevista l'iscrizione in Ordini o Collegi professionali sono riportati nell'art. 10 della legge n. 183/2011.

Secondo quanto stabilito dal legislatore, i membri di una S.T.P. devono essere professionisti iscritti al proprio albo, se italiani, o dotati di titolo di studio abilitante, se cittadini di altro Stato membro dell'Unione. L'articolo 10 della legge 183/11 ci suggerisce altresì che possono però entrare a far parte della società anche soggetti non professionisti, in veste di fornitori di prestazioni tecniche o di capitale in una quota massima di un terzo fermo restando che risulta essere necessaria una prevalenza numerica dei professionisti tra i soci della stessa società.

Va evidenziato che non possono costituire una STP, quei professionisti la cui attività professionale non è organizzata in albi, ordini, collegi (es. pedagogisti, psicomotricisti...).

I professionisti interessati ad avviare una STP possono costituire la stessa secondo una delle seguenti forme societarie:

- società semplice;
- società in nome collettivo;
- società in accomandita semplice (S.A.S);
- società per azioni (S.P.A);
- società in accomandita per azioni;
- società a responsabilità limitata (S.R.L.);
- società cooperativa.

Le forme societarie ammesse evidenziano che oltre alle società di persone e cooperative possono formare una STP anche le società di capitali (Spa, Sapa, Srl).

Dopo aver fatto una riflessione sui tipi di società è necessario anche fare un cenno sui diversi regimi fiscali applicabili. È importante tener conto che la STP è soggetta al regime fiscale del tipo di società scelto, ovvero:

- Se viene costituita una STP sotto forma di società di capitali, come ad esempio una SRL, è necessario versare l'IRES (Imposta sui Redditi della Società) e IRAP (Impos-

ta Regionale sulle Attività Produttive);

- Se viene costituita una STP sotto forma di società di persone, ci sarà da pagare l'IRPEF (Imposta sul Reddito delle Persone Fisiche) e l'IRAP (Imposta Regionale sulle Attività Produttive).

Si segnala che qualsiasi sia la forma societaria è necessario versare anche la quota di iscrizione all'Albo Speciale delle STP che viene determinata dai diversi Ordini Professionali ogni anno.

È necessario tener conto che il decreto attuativo del 2013 n. 34 ha individuato due diverse tipologie di STP:

- le «società tra professionisti» o «società professionale» costituite secondo i modelli societari regolati dai Titoli V e VI del Libro V del Codice civile aventi ad oggetto l'esercizio di una o più attività professionali per le quali sia prevista l'iscrizione in appositi albi o elenchi regolamentati. Ad esempio più Assistenti Sociali, in base alle proprie competenze, si associano tra di loro e formano una Società tra Professionisti o una Società Professionale.
- le «società multidisciplinari» come società tra professionisti costituite per l'esercizio di più attività professionali. Un esempio tangibile per la nostra professione ad esempio è quello dell'equipe multidisciplinare che può costituirsi come società multidisciplinare garantendo appunto nell'impianto societario più figure professionali (assistente Sociale, psicologo, educatore, pediatra, etc).

Dopo aver scelto la forma societaria si rende necessario registrare la propria STP nella sezione speciale del Registro delle imprese. A questo si aggiunge l'obbligatorietà d'iscrizione ad una sezione speciale istituita presso l'Ordine di appartenenza dei soci professionisti.

Il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali con delibera n. 7 il 21 gennaio 2023, ha determinato la quota per il funzionamento del Consiglio nazionale per l'anno 2023 rispetto a Società Tra Professionisti.

Il CROAS Calabria il 7 febbraio p.v. ha dato seguito alla delibera sopra citata del CNO-AS istituendo la Sezione Speciale dell'Albo degli assistenti sociali, con numerazione progressiva separata rispetto all'albo A e B, ai sensi e per gli effetti dell'art. 8, D.M. 8 febbraio 2013 per l'iscrizione delle Società tra professionisti.

Si informano gli iscritti che per l'iscrizione delle Società tra Professionisti, sarà necessaria l'indicazione dei dati obbligatori come di seguito specificati:

- provincia di iscrizione;
- numero di iscrizione;
- data di iscrizione;
- data di cancellazione;
- data di sospensione;
- tipo di società (multidisciplinare, non multidisciplinare)
- ragione sociale (s.p.a., s.r.l., socc. Coop., etc.);
- numero e data iscrizione nella sezione speciale del registro delle imprese della provincia di .... ;
- sede legale;
- altre sedi secondarie;
- legale rappresentante e cariche sociali;

- nominativo soci professionisti con relativo n. iscrizione all'Ordine/Collegi professionale della provincia di ...;
- soci per finalità di investimento;
- oggetto attività professionale unico o prevalente;
- variazioni, con permanenza dello storico, di status e di tutte le altre informazioni riportate;
- n. telefono e fax;
- indirizzo di posta elettronica;
- indirizzo di posta elettronica certificata.

Negli ultimi anni è cresciuto il numero di STP in diversi settori, infatti, a distanza di dieci anni anche il nostro Ordine professionale si è dovuto adeguare per rispondere alle richieste di tanti colleghi. Ma vi sono vantaggi per i professionisti che intendono avviare una STP?

I professionisti che andranno ad implementare una STP avranno una responsabilità limitata, infatti, la STP permetterà di svolgere l'attività, ma distinguendo il patrimonio personale da quello professionale, per quanto riguarda il regime fiscale saranno beneficiari di aliquota fiscale unica e potranno godere dei benefici dati ampliamento delle attività anche in collaborazione con altre professioni.

## L'impegno della seconda commissione

*a cura di Maria Rosaria De Filippis*

Presidente Seconda Commissione "Etica, Deontologia e Ricorsi Amministrativi"

La seconda commissione Etica Deontologia e Ricorsi Amministrativi, attraverso il suo mandato rivolge la sua attenzione sulle questioni etiche e deontologiche che riguardano la comunità professionale.

Si occupa storicamente di confrontarsi sugli aspetti etici e deontologici della professione portando il proprio contributo ai tavoli nazionali, offrendo consulenza agli iscritti sui dilemmi etici e deontologici. Si impegna inoltre, in tutte le sedi, per la promozione, la valorizzazione, il rispetto e l'attuazione dei valori, principi e fondanti dell'agire professionale.

Con l'effettiva operatività del Consiglio Territoriale di Disciplina del CROAS Calabria, ha creduto fortemente sull'importanza e la valenza di questo Organo, istituito a livello nazionale con il DPR 137/2012, la commissione inizialmente denominata "Etica e Deontologia Professionale" ha assunto l'attuale definizione al fine di lavorare in modo sinergico e affiancare le attività disciplinari.

La commissione del CROAS Calabria vede attualmente impegnati la Presidente de Filippis e il componente Pascuzzo, ai lavori dell'Osservatorio Deontologico Nazionale, dove si sta provvedendo ad elaborare un manifesto che contiene le linee guida per quanto concerne l'uso consapevole dei social media e le parole o stili da utilizzare sui vari canali di comunicazione.

La Commissione, composta dalla presidente Maria Rosaria De Filippis, dal vicepresidente Pantaleone Sbarra, dal segretario Sergio Pascuzzo e dai componenti Libera Pietramala e Francesco Terranova, provvederà, lavorando sulla bozza del Manifesto a dare il proprio contributo sulle linee guida da utilizzare in questo "mondo virtuale", che è ormai una parte della nostra società.

## Livelli Essenziali delle Prestazioni Sociali ed integrazione socio-sanitaria

*a cura di Sonia Bruzzese*

Consigliere Terza Commissione "Politiche Sociali e Rapporti Istituzionali"

L'attuale definizione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni Sociali rappresenta lo spartiacque tra quelle che sono state le politiche e gli interventi sociali fino a ieri e quelle che saranno da domani, anzi, già da oggi. La qualità della vita delle persone passa attraverso un doppio elemento legato al concetto sistemico di salute: il benessere psico-fisico ed il benessere sociale, legati in una logica di interdipendenza riconosciuta da molto tempo in letteratura ma di complessa attuazione sul piano pratico.

Partendo da tale considerazione vale la pena ricordare che la definizione dei Livelli essenziali di assistenza sanitaria e sociale in Italia rappresentano il risultato di un'evoluzione storico-normativa che nasce dalla necessità di definire un punto di equilibrio tra il dovere di garantire uniformità territoriale delle prestazioni e modelli organizzativi e gestionali regionali che si sono sviluppati in Italia con una geografia del tutto variabile.

Lo Stato interviene per la prima volta in materia di livelli essenziali nel comparto sanitario, con la Legge n. 833/1978, istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale. La legge introduce i livelli uniformi di assistenza (LEA) da perseguire nell'erogazione delle prestazioni e dei servizi sanitari, rispondendo così all'esigenza di dare piena attuazione al diritto alla salute di cui all'art. 32 della Costituzione. Si costruisce lentamente il servizio pubblico in materia sanitaria all'interno del quale sono presenti servizi di tutela sociale fondamentali nel campo materno-infantile, delle non autosufficienze, delle dipendenze ecc...

Il d. lgs. n. 502/1992, come modificato ed integrato dal d. lgs. n. 229/1999, specifica la nozione di LEA, disponendo che il SSN assicura "i livelli essenziali e uniformi di assistenza definiti dal Piano sanitario nazionale nel rispetto dei principi della dignità della persona umana, del bisogno di salute, dell'equità nell'accesso all'assistenza, della qualità delle cure e della loro appropriatezza riguardo alle specifiche esigenze, nonché dell'economicità nell'impiego delle risorse".

La norma intende intervenire sugli squilibri economici, sociali e territoriali esistenti nelle diverse aree del Paese, avendo come obiettivo la razionalizzazione e l'efficientamento del sistema sanitario. Ma la volontà di garantire il diritto alla salute in maniera effettiva ed uniforme su tutto il territorio nazionale, ha sempre dovuto fare i conti con le esigenze e le limitazioni della finanza pubblica. L'erogazione di un servizio uniforme in termini di efficienza e qualità in tutte le regioni italiane è rimasto un'utopia con la quale, soprattutto le regioni meridionali, oggi più che mai dopo la pandemia, si sono dovute tristemente misurare.

Ma veniamo all'assistenza sociale.

Nel 2000, con la famigerata legge 328, accanto ai LEA sanitari, vengono introdotti i livelli uniformi di assistenza sociale (LIVEAS) riconosciuti quali interventi che costituiscono "il livello essenziale delle prestazioni sociali erogabili sotto forma di beni e servizi". L'art. 22 del testo normativo contiene il primo elenco di prestazioni e servizi che tutti gli Assistenti Sociali italiani hanno studiato come il vangelo nel percorso di studi che ha portato all'esercizio della professione.

Con la Riforma del Titolo V della Costituzione, L. n. 3/2001, solo di qualche mese successiva alla 328, la nozione di livelli essenziali delle prestazioni (LEP) risulta estesa ai servizi relativi a tutti i diritti sociali e civili su tutto il territorio nazionale e viene definitivamente costituzionalizzata (art. 117, comma 2, lett. m) ma con un elemento non trascurabile, ovvero, il passaggio della competenza legislativa in materia sanitaria e sociale dallo Stato alle Regioni. Allo Stato rimane la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti sociali e la funzione di assicurare nelle diverse aree territoriali l'erogazione di servizi, prestazioni e interventi che possano rendere effettivamente fruibili ed esigibili i LEPS. In tale ottica viene previsto l'intervento sostitutivo in caso di inerzia o cattiva gestione da parte delle Regioni, intervento mai attivato, neppure nei confronti della Regione Calabria, che dopo aver nel 2003, approvato la legge regionale 23, di recepimento della Legge quadro 328, ha trattenuto presso di sé le competenze amministrative proprie degli Enti Locali. ....Dal 1 gennaio 2020 anche la Regione Calabria esercita, come in tutta Italia, il ruolo programmazione delle politiche territoriali delegando ai Comuni/Ambiti Territoriali Sociali le funzioni di organizzazione e gestione dei servizi a livello locale.

Al di là della particolare situazione calabrese, è del tutto evidente che, negli anni, la necessità di garantire uniformità delle prestazioni a livello nazionale si è confrontata con l'autonomia e la capacità programmatica delle singole Regioni e dunque è accaduto che, a livello territoriale, i diritti sono divenuti effettivamente fruibili o sono rimasti inesigibili da parte dei cittadini/pazienti a seconda della capacità delle amministrazioni regionali di governare tali processi.

Ciò che è emerso, è stata ed è tutt'oggi, la presenza di diversi modelli organizzativi e gestionali, che hanno disegnato altrettanti diversi approcci e soluzioni (anche di tipo giuridico) alla domanda di prestazioni e di servizi socio-sanitari... in un tale quadro è difficile parlare di omogeneità degli interventi.

Dal 2017 in poi abbiamo assistito, a livello Nazionale, ad una ripresa della programmazione sociale senza precedenti, anche grazie, ed è innegabile, all'introduzione delle diverse misure di sostegno al reddito che si sono succedute negli ultimi tempi ed alla previsione finanziaria dei relativi costi a carico del bilancio statale. Ciò ha consentito di alzare il livello dell'attenzione sui diritti civili e politici e di giungere all'affermazione contenuta nell'art. 89 c.2bis del d.l. 34/2020, (L.n. 77/2020), che testualmente afferma: "i servizi sociali di cui all'articolo 22, comma 4, della legge 328/2000 sono da considerarsi servizi pubblici essenziali, anche se svolti in regime di concessione, accreditamento o mediante convenzione in quanto volti a garantire il godimento di diritti della persona costituzionalmente tutelati".

Viene ancora una volta confermata la volontà di costituzionalizzare i diritti alla salute e al benessere sociale delle persone elaborando strumenti di programmazione innovativi e lungimiranti. Il Piano Nazionale degli interventi e dei servizi sociali pre-

vede e cristallizza, infatti, alla luce dei numerosi interventi normativi, quali siano i Livelli Essenziali delle Prestazioni Sociali da garantire su tutto il territorio nazionale. Si tratta di una ricognizione complessa di molti servizi, alcuni potenziati, altri di recente introduzione, per i quali sarebbe necessario uno specifico approfondimento. Nel documento sono individuati i “diritti” di ciascun cittadino ma, soprattutto, sono chiaramente indicate le risorse necessarie. Molte fonti di finanziamento sono state previste in maniera strutturale e alcune sono proporzionalmente in crescita nei prossimi anni (Fondo di Solidarietà Comunale D6, Quota Servizi Fondo Povertà ecc...).

Ritengo sia doveroso riconoscere il ruolo che il Consiglio Nazionale dell’Ordine degli AA.SS. con il supporto di tutti i Croas, ha avuto nella definizione dei LEPS, alcuni dei quali rappresentano la risposta alle battaglie portate avanti dalla comunità professionale degli Assistenti Sociali in questi anni, come il potenziamento del Servizio Sociale Professionale individuato nell’obiettivo di servizio minimo di 1 A.S. ogni 5000 abitanti, il rinforzo delle équipes multi professionali per una presa incarico individualizzata delle persone e dei nuclei, la supervisione professionale specifica, il pronto intervento sociale, la prevenzione dell’allontanamento dei minorenni dalle loro famiglie, (programma PIPPI), interventi in favore di neo-maggiorenni che non possono fare rientro nelle famiglie di origine (Care Leavers).

Per facilità di lettura si riportano schematicamente gli interventi, la tipologia di servizio e le fonti di finanziamento degli attuali LEPS.

Intervento	Tipologia	Principali fonti di finanziamento nazionale
Utilizzo dell’ISEE quale means test	LEPS	Bilancio
Servizio sociale professionale	LEPS 1 Assistente Sociale ogni 5000 abitanti	Fondo Povertà, FNPS, PON Inclusionione, Fondo solidarietà comunale
Potenziamento professioni sociali	POTENZIAMENTO	Fondo Povertà FNPS, PON Inclusionione, fondo solidarietà comunale
Pronto intervento sociale	LEPS	REACT, Fondo Povertà, FNPS, PON inclusionione
Punti unici di accesso	POTENZIAMENTO	FNPS, FNA
Valutazione multidimensionale e progetto individualizzato	LEPS/ POTENZIAMENTO	FNPS, Fondo Povertà. PON inclusionione, POC
Supervisione personale servizi sociali	LEPS	PNRR, FNPS
Dimissioni protette	LEPS	PNRR, FNPS, FNA
Prevenzione allontanamento familiare	LEPS	PNRR, Fondo Povertà
Garanzia infanzia	POTENZIAMENTO	PON Inclusionione

Promozione rapporti scuola territorio	POTENZIAMENTO	FNPS, POC, PON inclusione
Careleavers	POTENZIAMENTO	Fondo Povertà
Sostegno monetario a reddito	LEPS	Bilancio (Fondo per il Rdc)
Presa in carico sociale/lavorativa	LEPS	Fondo Povertà, PON Inclusione
Sostegno alimentare	POTENZIAMENTO	FEAD, REACT, PON Inclusione 2021-2027
Housing first	POTENZIAMENTO	PNRR, Fondo Povertà
Centri servizio per il contrasto alla povertà	POTENZIAMENTO	PNRR, Fondo povertà
Servizi per la residenza fittizia	LEPS	Fondo Povertà
Progetti dopo di noi per categorie prioritarie	OBIETTIVO DI SERVIZIO	Fondo Dopo di noi
Progetti dopo di noi e vita indipendente	POTENZIAMENTO/LEPS	PNRR, FNA, Fondo Dopo di noi
Indennità di accompagnamento	LEPS	Bilancio pubblico
Servizi per la non autosufficienza	POTENZIAMENTO/LEPS	FNA, risorse dedicate

Fonte: CNOAS – Sintesi Piano Nazionale degli interventi e dei servizi sociali

Al Piano Sociale Nazionale, fondamentale strumento di programmazione è stato recentemente affiancato il Piano Nazionale Non Autosufficienza (PNNA 2022-2024) che, come si legge nell'introduzione del medesimo documento "si sviluppa come ulteriore evoluzione della precedente programmazione, scaturita dalla L. 33/2017 e dal D. Lgs. 147/2017, basata sull'avvio dei Livelli essenziali delle prestazioni sociali in materia di non autosufficienza e disabilità. La prospettiva costituzionale della progressiva attuazione dei LEPS guida l'intera azione di pianificazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, interessando sia i tre piani principali previsti dal D. Lgs 147/2017 che la Missione 5 Componente 2 del PNRR e i contenuti del PN Inclusione 2021-2027. Nel loro complesso i cinque strumenti principali disegnano per i prossimi anni un campo di forte investimento finanziario unito a un altrettanto consistente impegno per la qualificazione dei sistemi di servizi sociali".

Tale premessa al Piano ci fornisce la misura di quello che è stato negli ultimi anni, ed è ancora, l'investimento nazionale nel miglioramento della qualità della vita dei cittadini e la ferma volontà di mettere le politiche sociali e sanitarie al centro dell'agenda governativa.

Oggi, come mai in passato, le risorse ci sono, sono considerevoli e sono pensate dal legislatore in un'ottica di integrazione socio-sanitaria la cui realizzazione dipende solo dalla capacità delle amministrazioni locali, intese in termini di responsabilità politica e tecnica, di renderle esigibili su tutti i territori. In un sistema che va verso

l'autonomia differenziata delle regioni, tale ruolo diventa ancora più delicato, soprattutto in contesti come quello calabrese in cui è stato solo da qualche anno avviato il processo riformatore del sistema di Welfare; tanto tempo è stato già recuperato, molto è ancora da fare, nella consapevolezza che in questo treno in corsa non è più rinviabile l'avvio di un serio processo di innovazione nella logica dell' integrazione socio-sanitaria.

Le cornici normative sono indispensabili, ma ora è il tempo di far diventare realtà il diritto di ogni cittadino italiano di ricevere i supporti, i sostegni, prestazioni e i servizi sanitari e sociali di cui ha bisogno, nel proprio territorio e con la medesima qualità, indipendentemente dalla Regione o Comune in cui vive.

## Formazione continua tra obbligo, responsabilità e appartenenza professionale

*a cura di Nadia Laganà*

Presidente Quarta Commissione "Consultiva Accreditamento, Formazione Continua, Rapporti con le Università, Tirocini Professionali, Ricerca sociale, Esami di Stato"

Einstein diceva: *"non puoi risolvere un problema con lo stesso livello di conoscenza che lo ha creato"*.

La complessità della nostra professione, la tutela dei destinatari dei nostri interventi, i continui cambiamenti sociali e culturali, le scelte e priorità dell'agenda politica e le riforme legislative impongono un continuo aggiornamento professionale. Questo è un postulato, un must che prescinde da qualsiasi normativa, regolamento o codice. È giunta difatti con estremo ritardo, dopo 19 anni dalla legge 23 marzo 1993, n.84 rubricata "ordinamento della professione di assistente sociale e istituzione dell'albo professionale", la norma che ha introdotto la previsione dell'obbligo per il professionista di seguire percorsi di formazione continua permanente predisposti sulla base di appositi regolamenti emanati dai consigli nazionali, in attuazione del D.L. 138/11. La Legge prevede inoltre che la violazione dell'obbligo di formazione continua determina un illecito disciplinare.

**La formazione continua diventa pertanto un obbligo giuridicamente vincolante**, il cui non rispetto prevede per l'assistente sociale una segnalazione al Consiglio di disciplina territorialmente competente e l'applicazione di una sanzione. La prescrizione risponde all'esigenza di garantire la qualità ed efficienza della prestazione professionale nell'interesse dell'utente e della collettività e all'obiettivo dello sviluppo professionale. L'attività di formazione, organizzata dagli Ordini o Collegi, può essere svolta anche in cooperazione o convenzione con altri soggetti (art. 7 co. 5 del DPR 137/2012). Inoltre, viene ammessa la possibilità di: convenzioni fra consigli nazionali e università per regole comuni di riconoscimento reciproco dei crediti formativi professionali e universitari; regolamenti comuni dei consigli nazionali, previo parere favorevole dei Ministri vigilanti, per crediti formativi professionali interdisciplinari (art. 7 co. 4 del DPR 137/2012). Viene demandato ad un apposito regolamento del consiglio nazionale dell'Ordine o Collegio, da emanarsi previo parere favorevole del Ministro vigilante entro un anno dall'entrata in vigore del DPR 137/2012, la disciplina relativa a (art. 7 co. 3 del DPR 137/2012): le modalità e le condizioni per l'assolvimento dell'obbligo di aggiornamento da parte degli iscritti e per la gestione e l'organizzazione dell'attività di aggiornamento a cura degli Ordini o Collegi territoriali, delle associazioni professionali e dei soggetti autorizzati; i requisiti minimi dei corsi di aggiornamento, che devono essere uniformi per tutto il territorio nazionale; il valore del credito formativo professionale, quale unità di misura della formazione continua.

L'Ordine professionale ha pertanto avviato un rigoroso e dettagliato sistema di procedure e regolamenti, coadiuvato dall'introduzione di una piattaforma digitale per poter adempiere, come professionisti, al precetto normativo.

Il primo anno è stato di sperimentazione, il 2013, ed in seguito, si è suddiviso il periodo di rendicontazione della formazione in trienni formativi, 2014/2016 – 2017/2019 – 2020/2022, fino ad arrivare al triennio corrente, che si concluderà nel 2025.

La regolamentazione nazionale ha avuto in questo periodo tre differenti rinnovi sulla formazione continua, validati dal Ministero vigilante, il Ministero della Giustizia, e rispondenti ai cambiamenti ordinistici, professionali e sociali.

La Formazione continua viene misurata attraverso il credito formativo, il cui valore viene attribuito sulla base della tipologia di attività svolta e sulla sua durata e, di norma, corrisponde ad un credito per ogni ora. Perché il professionista assistente sociale possa avere riconosciuta la formazione erogata, deve aver partecipato ad almeno l'80% della durata complessiva della proposta formativa.

Per ogni triennio formativo bisognerà acquisire 60 crediti di cui 15 di natura deontologica.

È interessante approfondire fin da subito una delle **novità del nuovo regolamento sulla F.C.** degli assistenti sociali che riguarda nello specifico i crediti deontologici.

Ai sensi della pregressa regolamentazione, la Commissione Consultiva degli Ordini professionali regionali o del CNOAS valutava, fermo restando l'unità di misura 1 ora = 1 credito, se attribuire crediti di natura deontologica e quanti, per ogni singola proposta formativa presentata, sulla base della richiesta da parte dell'ente che doveva specificare nel dettaglio tramite un abstract i contenuti deontologici.

Con il nuovo regolamento, partendo dal presupposto che **ogni evento formativo possiede una connotazione deontologica**, la predetta Commissione consiliare attribuisce una parte deontologica a tutti gli eventi sulla base di criteri oggettivi (numero di partecipanti, metodologie didattiche utilizzate). Questa novità probabilmente consentirà di uniformare la valutazione degli eventi formativi sul territorio nazionale.

I nuovi iscritti sono obbligati alla F.C. a partire dall'anno solare successivo all'iscrizione e, se si inseriscono a triennio già avviato, dovranno acquisire i crediti in modo proporzionale.

L'accesso alla piattaforma nazionale avviene secondo le modalità di cui all'art. 24 del decreto-legge n. 76/2020, attraverso il Sistema Pubblico di Identità Digitale. (SPID)

**Per poter essere accreditata, la formazione deve necessariamente essere erogata da Agenzie formative che siano convenzionate con i Consigli regionali o siano agenzie autorizzate all'Ordine Nazionale.**

Tale postulato è reso necessario per garantire la qualità degli eventi formativi e la titolarità dell'ente a poter organizzare iniziative formative di qualità per la professione. La piattaforma messa a punto dal CNOAS per le richieste di accreditamento difatti prevede un sistema di riconoscimento del Codice fiscale/Partita IVA dell'Agenzia.

**Non è consentito trasferire i crediti formativi da un triennio all'altro.**

**Il nuovo Regolamento introduce, a tal proposito, una rilevante novità: la possibilità di recuperare i crediti deontologici non acquisiti nel triennio precedente, nel primo anno del triennio in corso.**

Inoltre, solo per l'attuale triennio 2023/2025, in considerazione della grave crisi pandemica che ha attraversato il precedente triennio, vi è l'opportunità per l'iscritto che abbia maturato almeno 40 crediti nel triennio 2020/2022, di recuperare anche i crediti formativi, sempre nel corso del primo anno del triennio successivo, che in questo caso è l'anno 2023.

La Formazione continua può essere acquisita tramite la partecipazione a corsi di formazione, in presenza o in modalità webinar o FAD, o tramite delle attività che il professionista assistente sociale svolge e che hanno valenza formativa.

Anche tale area della formazione ha avuto dei sostanziali cambiamenti all'interno del nuovo Regolamento. Nelle precedenti versioni difatti veniva dato un riconoscimento importante a numerose attività, che venivano svolte dall'assistente sociale che, a conclusione delle stesse, entro il 31 marzo del triennio successivo, poteva procedere a caricare nella propria area riservata.

**Con il nuovo Regolamento, il Ministero vigilante, quello della Giustizia, ha inteso ridurre le attività, mettere un tetto massimo di crediti conseguiti con tale modalità e, inoltre, diminuire, in certi casi anche drasticamente, il numero di crediti attribuiti per attività.**

In particolare: viene eliminata ogni forma di riconoscimento per chi svolge l'attività di consigliere dell'Ordine o del CTD, tutta la formazione non accreditata ex ante, l'attività svolta da gruppi di lavoro dell'Ordine e di Commissario agli Esami di abilitazione all'esercizio della professione; si possono conseguire crediti in attività per un massimo di 45 crediti nel triennio di riferimento; viene diminuito il numero di crediti riconosciuti per la supervisione di tirocini da 10 formativi + 5 deontologici a 2 formativi + 3 deontologici.

Per quanto attiene la formazione fruita, la formazione sul campo e l'attività di ricerca, queste devono necessariamente essere erogate, come suddetto, da agenzie autorizzate o convenzionate, le quali devono fare espressa richiesta di accreditamento tramite l'apposito Form online entro 30 giorni dall'inizio della formazione.

La richiesta di accreditamento deve essere corredata da apposita documentazione che prevede i Curriculum vitae dei docenti aggiornati negli ultimi 6 mesi, il programma dettagliato dell'evento formativo, l'espressa indicazione dei contenuti, se il docente è consigliere, una dichiarazione che escluda cause di incompatibilità previste dall'art. 9 del vigente Regolamento e, altra novità della nuova normativa, **per il docente assistente sociale, la produzione di una dichiarazione che attesti l'assolvimento dell'obbligo formativo.**

Quest'ultima previsione contribuisce a garantire una formazione di qualità partendo dalla constatazione che chi forma deve a sua volta essersi adeguatamente formato ed essere in regola con la formazione continua obbligatoria.

La competenza per la valutazione della formazione cambia a seconda della territorialità e del tipo di formazione per cui viene richiesto l'accREDITAMENTO. Per i corsi FAD, i questionari, l'attività di ricerca (la cui richiesta può essere avanzata solo da CROAS o Università), i webinar la cui partecipazione è aperta a più del 10% di iscritti di altri CROAS rispetto alla Regione in cui è erogata e gli eventi che sono svolti in più di due regioni, sono di esclusiva competenza del CNOAS.

La Regolamentazione della Formazione continua obbligatoria prevede anche delle situazioni per cui il professionista può presentare istanza di esonero. L'articolo 14 del vigente Regolamento, difatti, elenca i motivi di esonero dall'obbligo formativo, da richiedersi, mediante la propria area riservata, entro il 31 Marzo dell'anno successivo alla conclusione del triennio: maternità/paternità, adozione/ affido per la durata di dodici mesi; grave malattia o infortunio; interruzione per un periodo non inferiore a sei mesi dell'attività professionale.

**La formazione è anche una Responsabilità.** Troviamo la F.C. nel nuovo codice deontologico in diverse parti, che testualmente recitano: *“L'assistente sociale è tenuto a migliorare sistematicamente le proprie conoscenze e capacità attraverso processi di costante dibattito, formazione e auto-riflessione, per garantire il corretto esercizio della professione”*; *“L'assistente sociale è tenuto alla propria formazione continua al fine di garantire prestazioni qualificate, adeguate al progresso teorico, scientifico, culturale, metodologico e tecnologico. A tal fine, contribuisce alla ricerca, alla divulgazione della propria esperienza, anche fornendo elementi per la definizione di evidenze scientifiche. Il professionista si adopera, inoltre, affinché si sviluppi la cultura della supervisione professionale”*; *“La corretta rendicontazione della formazione continua, per il tramite dei canali messi a disposizione dal Consiglio dell'Ordine, costituisce obbligo deontologico per l'assistente sociale”*; *“Il professionista che riveste ruoli dirigenziali, apicali o di coordinamento riferiti ad altri assistenti sociali, nei limiti delle proprie attribuzioni e dell'organizzazione di lavoro, opera per favorire le condizioni organizzative per l'applicazione delle norme deontologiche, per la formazione continua e per lo sviluppo di percorsi di supervisione professionale”* ed infine, *“L'assistente sociale adempie a tutti gli obblighi previsti dalle norme vigenti per i professionisti e ha il dovere di collaborare con il Consiglio dell'Ordine per la realizzazione delle finalità istituzionali e per la corretta tenuta dell'Albo. A tal fine, obbligatoriamente: fornisce e aggiorna regolarmente i propri dati, sia quelli previsti dalle normative vigenti, sia tutti quelli che il Consiglio dell'Ordine ritiene necessari per la costruzione, l'aggiornamento e il miglioramento continuo della banca dati dei professionisti, ivi compresa la sezione relativa alla formazione continua”*.

La Formazione continua può essere anche un'opportunità per incontrare altri professionisti, per confrontarsi, condividere osservazioni, riflessioni, procedure, criticità, progettualità, buone prassi, per fare rete.

**La partecipazione agli eventi organizzati nei territori permette infatti di riconoscersi come professionisti appartenenti ad una comunità professionale.**

## Co-progettazione del terzo settore alla luce delle varie riforme

*a cura di Alessandro Catalano*

Consigliere Quinta Commissione "Politiche del lavoro, Terzo Settore, Libera professione"

Da sempre siamo stati abituati a percepire gli Enti Pubblici e il Terzo Settore come soggetti controinteressati – la Pubblica Amministrazione intenta a perseguire l'interesse pubblico acquistando prestazioni di servizi e il mondo variegato del Terzo settore che compete per offrire queste prestazioni alle migliori condizioni di mercato. L'art. 55 del Codice del Terzo Settore, approvato con il dlgs 117/2017, ha contribuito in modo decisivo alla svolta nelle relazioni tra questi due mondi che diventano alleati nell'individuazione delle strategie di azione per assicurare le giuste risposte ai diritti dei cittadini.

Già la legge 106/2016, richiamando il principio di sussidiarietà sancito dall'art 118 della Carta Costituzionale, ha posto le basi per costruire questa relazione configurando il Terzo Settore come l'insieme degli "enti privati che promuovono e realizzano attività di interesse generale" e dunque con una finalità identica a quella della PA. In sintesi, secondo l'art. 55 della riforma del Codice del Terzo Settore, le amministrazioni pubbliche, pur mantenendo le loro funzioni di programmazione e organizzazione sui territori degli interventi, assicurano il coinvolgimento attivo degli Enti del Terzo settore, attraverso forme di CO-PROGETTAZIONE oltre alla co-programmazione e all'accreditamento.

Se nella co-programmazione si leggono i bisogni e le priorità di intervento, nella co-progettazione – intesa come un vero e proprio procedimento amministrativo - ci si occupa della reale progettazione e successiva realizzazione di uno specifico intervento. Infatti il procedimento di co-progettazione è realizzato ai sensi della legge 241/1990 (norme in materia di procedimento amministrativo) mentre le linee guida approvate con il DM del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali n° 72/2021 suggeriscono la traccia per applicare tale norma ad un procedimento di amministrazione condivisa.

In concreto il procedimento di co-progettazione è avviato dall'ente pubblico istituzionalmente responsabile (amministrazione procedente) relativamente ad un determinato settore di interesse generale attraverso un avviso pubblico tramite il quale si invitano gli enti del Terzo settore che abbiano i requisiti a partecipare al procedimento, si individuano le risorse, gli obiettivi e le regole con cui si lavorerà nel corso della co-progettazione che porterà alla convenzione tra i soggetti coinvolti per la realizzazione di quanto insieme co-progettato.

La co-progettazione, che si sta rivelando uno strumento efficace, è necessario che diventi un *modus operandi* diffuso che, al di là dello strumento giuridico, offra alle pubbliche amministrazioni il modo di ripensare alla progettazione condivisa degli in-

terventi sociali. La co - progettazione può portare benefici a tutti i soggetti coinvolti infatti ciascun soggetto contribuisce con le proprie conoscenze e competenze a portare a migliori e più efficaci decisioni per il raggiungimento degli obiettivi.

Si tratta dunque di capovolgere definitivamente il modo di concepire gli interventi mettendo in campo un processo virtuoso e autentico in cui al centro della co-progettazione ci siano i bisogni a cui dare risposta con proposte adeguate frutto del lavoro sinergico non più come soggetti singoli e a se stanti ma come rete collaborativa in cui ciascun soggetto, a partire dalla pubblica amministrazione, vede negli altri una risorsa per completare la propria azione che è cosa diversa dal mero concordare una suddivisione "fredda" di risorse tra soggetti che poi procedono in modo indipendente e parallelo.

## INSERTO

## I minori stranieri non accompagnati e il ruolo dei tutori volontari nel quadro della legge Zampa

a cura di Tindaro Bellinvia

Docente a contratto di Principi e Fondamenti del Servizio Sociale dell'Università Dante Alighieri di Reggio Calabria



I *Minori stranieri non accompagnati* sono tra i migranti coloro che vivono una particolare vulnerabilità e hanno bisogno di particolare protezione essendo privi di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti legalmente responsabili.

Il più importante diritto riconosciuto ai MSNA è “il divieto di respingimento” e quindi la facoltà di non essere rimpatriati contro la loro volontà. Essi, in quanto minori soli, hanno diritto ad essere tutelati, a ricevere accoglienza, un’adeguata istruzione e documenti che ne garantiscano la regolare permanenza nel paese di in cui sono arrivati. Qualora lo ritenessero opportuno possono fare richiesta di asilo ed essere ascoltati dalle Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale.

La quota di minori stranieri non accompagnati nei flussi migratori verso l’Europa è progressivamente cresciuta. In un contesto globale caratterizzato da difficoltà sempre crescenti nel conseguimento di un visto per emigrare regolarmente verso un altro paese nella speranza di trovare condizioni di vita più dignitose e un lavoro per aiutare i familiari con le rimesse, aumenta il numero di adolescenti che decidono di partire in età davvero precoce. Di fronte alla prospettiva di dover migrare illegalmente da adulti rischiando spesso di vivere da irregolari nei paesi di accoglienza ed esposti al pericolo di essere espulsi, alcuni giovani decidono di partire da minori per cogliere le maggiori opportunità di regolarizzazione concesse da questo status. Le politiche migratorie proibizioniste dell’Europa volte ad impedire o ridurre al minimo le migrazioni finiscono per spingere maggiormente giovanissimi egiziani, tunisini e marocchini ad anticipare l’età della partenza. Se i marocchini provano ad entrare in Spagna soprattutto tramite Ceuta e Melilla, territori spagnoli in terra d’Africa, tunisini e egiziani con pericolosi viaggi per mare giungono maggiormente sulle coste italiane. Una visita in una struttura di accoglienza per minori stranieri non accompagnati può essere sufficiente a rendersi conto della giovanissima età di tanti MSNA, soprat-

tutto egiziani.

Per quanto riguarda i giovani sub-sahariani o del Corno d'Africa gli accordi degli ultimi anni con il Niger e con la Libia per trattenerli e respingerli verso i paesi di provenienza sono serviti solo a dilatare i tempi e i costi del viaggio e soprattutto a renderlo più pericoloso. Mentre l'accoglienza in Italia di giovanissimi dell'Egitto e della Tunisia deve avvalersi del supporto delle comunità diasporiche presenti ormai da anni nel nostro paese, mediante avvicinamento di questi giovanissimi ai parenti già insediati da tempo quasi sempre in grado di sostenerli in un percorso di inserimento sociale, nel caso dei giovani sub-sahariani è necessario - oltre al supporto psicologico indispensabile per rielaborare le atroci e reiterate violenze subite da molti di loro in Libia - un accompagnamento all'inserimento lavorativo e abitativo per evitare sfruttamento e marginalità.

La legge 147/2017 cosiddetta Zampa, fortemente voluta dall'associazionismo italiano e considerata un unicum in Europa per la sua completezza e chiarezza di impostazione, è stata uno degli strumenti fondamentali per garantire una seria tutela dei minori stranieri non accompagnati.

I tutori volontari per i minori stranieri non accompagnati sono stati formati in questi anni, come previsto dalla Legge Zampa, sotto la responsabilità dei garanti regionali per l'infanzia e l'adolescenza, rappresentando un punto di riferimento importante per i MSNA anche oltre i 18 anni.

La garante nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza nazionale Carla Garlatti, nel sottolineare l'aumento degli arrivi di MSNA nei primi mesi del 2023, ha ribadito l'esigenza di accrescere il numero dei tutori volontari, in quanto al fine di garantire la qualità dell'intervento sociale un tutore deve costruire una relazione di autentica vicinanza con i suoi tutelati, da qui l'impossibilità di accumulare decine di nomine. I minori stranieri non accompagnati, quando non sono affidati, vivono la loro quotidianità nelle strutture di prima o seconda accoglienza, che hanno dunque l'onere di raccogliere le prime istanze dei minori e di seguire quotidianamente i loro progressi o difficoltà. La scuola, soprattutto tramite i CPIA, diventa un altro luogo di importante interazione tra la società locale e i MSNA. I tutori volontari, se hanno un numero contenuto di tutelati, sono nelle condizioni di poter accompagnare davvero i msna nel loro percorso di inserimento socio-culturale nei territori, senza dover ridurre il loro ruolo ad un mero conferitore di deleghe agli operatori delle strutture per le più svariate incombenze. Riuscire ad accompagnare fisicamente il proprio tutelato all'appuntamento alla questura o al commissariato per il permesso di soggiorno o ad una visita medica per un controllo diventa un modo per intrecciare una relazione di fiducia. Assistere ad una partita di calcio o andare insieme ad un'iniziativa culturale possono diventare occasioni per conoscersi reciprocamente meglio. In questo modo il tutore non è più "quello che firma per te", ma una persona di cui potersi fidare e la cui parola conta quando ci sono momenti difficili e bisogna prendere decisioni delicate.

Il tutore volontario, dopo aver maturato un rapporto di fiducia con il minore, può essere in grado di accompagnarlo anche nelle scelte importanti, ma sempre osservando un costante confronto con l'equipe della struttura, con l'assistente sociale di riferimento del Comune, con gli insegnanti o gli altri adulti di riferimento nonché tenendo conto di eventuali indicazioni pervenute dai familiari rimasti nel paese di origine.

Uno strumento fondamentale nell'accompagnamento del minore straniero non ac-

compagnato è costituito da quanto previsto nell'art. 13 comma 2 della Legge Zampa, ove si legge: «Quando un minore straniero non accompagnato, al compimento della maggiore età, pur avendo intrapreso un percorso di inserimento sociale, necessita di un supporto prolungato volto al buon esito di tale percorso finalizzato all'autonomia, il tribunale per i minorenni può disporre, anche su richiesta dei servizi sociali, con decreto motivato, l'affidamento ai servizi sociali, comunque non oltre il compimento del ventunesimo anno di età». Grazie a questa opportunità accolta in vario modo dai Tribunali dei Minorenni i MSNA al momento del passaggio alla maggiore età hanno potuto usufruire di un sostegno non solo di tipo legale ma anche sociale molto utile ad evitare situazioni di grave disagio.

In Sicilia la tendenza dei Presidenti dei Tribunali dei Minorenni è stata di concedere il prosieguo amministrativo direttamente fino ai 21 anni, mentre in Calabria si è optato per concederla per un anno e valutare per i singoli casi eventuali proroghe fino ai 20 o ai 21 anni. Per i tutori volontari l'opportunità di richiedere il prosieguo amministrativo di affidamento ai servizi sociali è stata fondamentale, soprattutto per i non richiedenti asilo costretti a uscire dal circuito di accoglienza anche quando non sono ancora autonomi dal punto di vista lavorativo e/o abitativo.

Gradualmente in tutta Italia i tutori volontari, avendo sperimentato l'importanza del mutuo-aiuto per poter accompagnare meglio i MSNA, si stanno organizzando in gruppi informali ed associazioni legalmente riconosciute. In Sicilia - dove era nata nel 2013 la prima associazione italiana di tutori AccoglieRete - nel 2020 è sorta l'Associazione Tutrici e Tutori MSNA di Palermo e nel 2022 l'Associazione Tutrici e Tutori MSNA di Messina. In occasione di un convegno organizzato lo scorso 10 marzo a Catanzaro nell'ambito del progetto Tutori Never alone (in collaborazione con la Migrantes di Cosenza, Fondazione Città Solidale Onlus, Cidis e Arci territoriale APS di Reggio Calabria) su "Minori stranieri non accompagnati: Tutela, Accoglienza e Reti a supporto" si è costituita anche in Calabria un'associazione di tutori volontari MSNA. Si tratta di un passo avanti importante per la Calabria poiché si potrà sperimentare anche in questa regione una modalità collettiva nel fare il tutore volontario, la cui figura verrà inoltre approfondita da un punto di vista teorico-pratico nel corso delle giornate formative già annunciate dal garante dell'infanzia e dell'adolescenza della Calabria Antonio Marziale. Inoltre, anche i tutori calabresi potranno partecipare al processo in corso - sempre supportato dalle iniziative Never Alone - finalizzato a costituire un forum nazionale delle associazioni dei tutori volontari, di cui costituirà una tappa importante l'assemblea di tutte le associazioni italiane in programma per le giornate del 13 e 14 maggio di quest'anno.

La nascita di queste organizzazioni di tutori sicuramente incoraggerà ulteriormente questi ultimi a seguire e accompagnare i neomaggiorenni oltre i 18 anni. Nel 2021 all'interno delle iniziative Never Alone (per un domani possibile) è stata sperimentata la figura del tutore sociale in Sicilia, Toscana e Piemonte e tra gli esiti concreti dell'attività di advocacy si è anche ottenuto il riconoscimento di tale figura nei decreti di prosieguo amministrativo riguardanti alcuni MSNA: la presidente del Tribunale dei Minorenni di Messina nel mese di marzo 2021 e il presidente del Tribunale dei Minorenni di Firenze a luglio dello stesso anno hanno infatti sancito in quegli atti pubblici amministrativi il ruolo dei tutori sociali nell'accompagnare i neo-maggiorenni nel percorso di inserimento fino ai 21 anni.

Molti progetti sociali attuati in questi anni hanno avuto il compito di evitare ai minori

stranieri non accompagnati e ai neomaggiorenni di ritrovarsi in situazioni di grave sfruttamento in Europa dopo essere fuggiti da situazioni di grave pericolo nei paesi di provenienza.

I giovani giunti in Italia con la finalità di aiutare le famiglie d'origine con le rimesse, spesso partiti su un mandato familiare, non hanno un livello di istruzione coerente con l'età e nella stragrande maggioranza dei casi, dopo avere conseguito la licenza media tramite i CPIA, si affannano a cercare rapidamente un'attività lavorativa. Questo comporta un inserimento nel mondo del lavoro con uno svantaggio di partenza difficile da colmare, tranne i casi in cui padroneggiano un mestiere molto ricercato. Se a questo si aggiunge un mercato del lavoro già dominato da bassi salari e contratti "finti" (con numero di ore non reali) si delinea concretamente il rischio di essere sfruttati.

Bisogna stimolare instancabilmente tutte le istituzioni e le parti sociali affinché non si consideri normale e accettabile pagare salari inadeguati e irrispettosi della dignità dei lavoratori e si impedisca la creazione di gerarchie razziali sui luoghi di lavoro.

Per combattere quotidianamente il rischio di un'*inclusione differenziale* degli ex MSNA ed evitare situazioni di grave sfruttamento lavorativo bisogna accompagnare questi giovani anche dopo i 18 anni, nel rispetto comunque della loro autonomia ed autodeterminazione, affinché non ricadano nell'invisibilità e nell'irregolarità. A tal proposito un'iniziativa importante è costituita dalla promozione da parte di Migrantes Calabria di un progetto per l'inserimento abitativo a Cosenza dei giovani migranti, soprattutto in considerazione dell'importanza rivestita dalla questione abitativa in un'ottica di inserimento ed integrazione di soggetti in condizioni di fragilità come i MSNA. L'auspicio è non solo la prosecuzione di tali buone pratiche laddove sono già attecchite, ma anche la loro disseminazione in tutto il territorio nazionale, a partire dalle altre province calabresi.



# Ordine Assistenti Sociali

 Via Paolo Orsi, 1/1m - 88100 Catanzaro

 +39 0961 721933 / +39 0961 480371

 [info@ordascalabria.it](mailto:info@ordascalabria.it)

 [www.ordascalabria.it](http://www.ordascalabria.it)